



NAZIONALE
203
9 C
19
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
ROMA



POESIE

DI

BENEDETTO PRINA



BERGAMO
TIPOGRAFIA PAGNONCELLI
1866.

Al Chiariss.mo Professore
Cav.re Isidoro Del Lun
colla più sincera stim
l'Autore.

POESIE

DI

BENEDETTO PRINA



POESIE

DI

BENEDETTO PRINA





BERGAMO
Tipografia Pagnoncelli
1866.

AL LETTORE

Se le leggi son parte di educazione,
la poesia ancora più, perchè più
intima all'umano pensiero.

N. TOMMASEO.

Alcuni sono d'avviso, che in tempi di politici commovimenti le Muse sieno condannate al silenzio e che la poesia delle parole debba cedere il campo alla poesia dei fatti. Chi pensa in tal modo, a me pare, che non abbia un giusto concetto della poesia e dell'altissimo suo scopo. Se questa non avesse altro ufficio, che di cullare i popoli fra gli ozii beati della pace o di divertire puerilmente gli spiriti dal pensiero dei mali presenti, come si usò dai novellieri del trecento, sarebbe lecito il soscrivere a quella dura sentenza. Ma a ben altro tende la poesia, la quale, se nelle età barbariche contribuì mirabilmente a dirozzare gli intelletti, conserva in tempi civili l'alta missione di educare il popolo a vera gentilezza e virtù, di ravvivare il culto delle grandi idee e dei generosi sentimenti, e di cooperare al trionfo delle cause più nobili e dei principii più santi. La poesia, nata coll'umanità, la accompagnò costantemente in tutti i

tempi, nelle sue gioje e ne' suoi dolori, ne' suoi trionfi e nelle sue cadute; e dai cantici ispirati di Davide fino al poema di Dante ed agli inni di Manzoni fu la manifestazione eloquente dei diversi affetti, che governarono la vita degli individui e delle nazioni. Il canto dei poeti fu l'eco fedele di tutti i grandi avvenimenti cosmici e sociali, e giovò più che da alcuni non si creda, ai continui progressi della civiltà umana. In tempi di scetticismo e di sconforto il poeta tien desto il sacro fuoco della fede e la speranza di un miglior avvenire; fra le lotte della patria accende gli animi alle virtù civili e rende immortali i nomi degli eroi illustri non meno che dei martiri oscuri; e quando fervono le discordie fraterne e le passioni offuscano il criterio del retto e il sentimento del dovere, il poeta condanna severamente le ire furibonde e gli ignobili agitatori e va gridando col Petrarca: Pace, pace, pace. Quanto più l'egoismo minaccia di rompere i vincoli della fratellanza, e gli uomini curvano a terra la fronte sotto il peso delle cure materiali, tanto più il poeta deve e può riaccendere l'entusiasmo del bene, il sentimento vivo della natura, l'amore del vero e confortare gli animi colla rappresentazione non solo delle virtù eroiche, ma ancora di quelle virtù semplici e modeste, che si svolgono nell'angusta cerchia della famiglia, e sono spesso più difficili e più meritevoli, perchè non hanno l'applauso dei contemporanei e la lode dei posteri.

Queste premesse valgano a giustificarmi dell'aver pubblicato in questi tempi un volumetto di poesie, intorno al quale non spenderò che poche parole. Le poesie originali, già edite in parte, vennero scritte in va-

rii tempi, e in diverse disposizioni d'animo, onde ho procurato in questa ristampa di togliere quelle ineguaglianze di stile e di colorito, che poteano nuocere all'unità del libro. In esse ho trasfuso le gioje, i dolori, le speranze e gli affetti, che si succedeano nell'animo mio e in quello de' miei compatrioti in mezzo ai grandi avvenimenti, che si compirono sotto i nostri occhi con una rapidità meravigliosa. La famiglia, la patria, l'umanità e Dio furono il tema de' miei canti, nei quali ho sempre ubbidito alle ispirazioni del cuore, e manifestato quei sentimenti, da cui era veramente signoreggiato. Poichè chi per amore di popolarità o per altra ragione verseggia affetti, che non sente, od esprime idee, che non divide, oltre al mentire a sè stesso, perde ogni spontaneità di stile, ed ogni calore di ispirazione. Fedele alle perpetue ed immutabili norme dell'arte, ho preferito seguitare la scuola nazionale di Dante, di Leopardi e di Manzoni, anzichè racconciarmi alle mode letterarie, che ci vengono d'oltremonte e che più volte corruppero la nativa bontà dell' ingegno italiano. Pur troppo or vi sono di molti, che ripudiando gli antichi maestri vorrebbero dare alle lettere nostre un pericoloso indirizzo ed aggiogarle al carro dei novatori stranieri. Essi credono di aver trovata la vera poesia nelle imagini vaporose, nelle fantasie bizzarre od oscene, e nell'asprezza di versi saltellanti; e non di rado all'effetto passaggero sacrificano la dignità dell'arte e la santità della morale. Ora che l' Italia ha ricuperata la sua indipendenza politica, parmi venuta l'ora di liberarci da ogni servitù straniera anche in fatto di lettere e di ritornare al culto de' nostri grandi maestri.

La seconda parte contiene una scelta di liriche e romanze tedesche, che, ad eccezione di poche, vengono tradotte per la prima volta in versi italiani. Molti dei lirici tedeschi e specialmente i contemporanei non sono ancora abbastanza conosciuti ed apprezzati, ond' io stimai non inutile fatica il vestire di forme italiane alcuni dei migliori componimenti. Nulla ho tradotto di Göethe e poco di Schiller, poichè dopo le splendide versioni, che delle liriche più belle ci ha date il Maffei, mi sarebbe parsa imperdonabile temerità il ritentare la prova. Nella scelta dei componimenti ho data la preferenza a quelli, che per la leggiadria della forma e delle imagini e per la nobiltà del concetto morale potessero accontentare anche i critici più schizzinosi. Nessuna delle poesie tradotte appartiene a quel romanticismo nebuloso ed esagerato, di cui si piacciono talvolta gli stranieri, ma che ripugna al gusto ed alle tradizioni letterarie degli Italiani. Molte sono di argomento morale o domestico e toccano le fibre più delicate del cuore umano; altre si rifescono a leggende popolari o a personaggi storici; in alcune si celebrano glorie italiane con un entusiasmo, che deve accarezzare il nostro orgoglio nazionale. Nella versione ho cercato di essere possibilmente fedele, e solo mi scostai alquanto, dove m' incontrava in pensieri od imagini troppo ardite e troppo lontane dal nostro modo di sentire. Se questo saggio, che ora presento con una certa trepidanza al pubblico, troverà qualche indulgenza, verrà fra breve seguito da una raccolta più completa delle migliori liriche e ballate tedesche.

Bergamo il 15 ottobre 1866.

PARTE PRIMA

POESIE ORIGINALI

L'UNGHERIA

CANZONE

AL GENERALE STEFANO TÜRR

MAGNANIMO CAMPIONE

DELLA INDIPENDENZA DI DUE POPOLI GENEROSI

CUI STRINGONO

CON VINCOLO INDISSOLUBILE

I COMUNI DOLORI E LE SPERANZE COMUNI

QUESTA CANZONE

INTITOLA L'AUTORE.

CANZONE

I.

Là del Tibisco a la selvaggia riva,
'Ve più romita è l'onda,
E spïar di tiranni non arriva,
Siede una donna mesta
Di lagrime atteggiata e di dolore.
La verginal sua testa
Vedovata è del serto, e su le belle
Forme, onde già cotanto uscia splendore,
Scende funereo velo.
Al raggio de le stelle,
Ch' ardon tranquille per l'azzurro cielo,
Scoperchiati gli avelli ed insepolte
L'ossa de' figli mira.
Talor súbita balza, e par che ascolte,

Se per lo vasto piano
Dai magiari puledri esercitato
D'armi e di combattenti
Giunga un rumor lontano;
Ma sempre ascolta invano.
Sol dai nevosi Cárpati il gelato
Vento, che a turbo viene,
Un suono di lamenti
E di flagelli porta e di catene,
Che lunge si confonde
Del rapid' Istro al mormorar de l'onde.

II.

A quell' eco funesta,
Come d'un pie', che il tumulo calpesta
De' padri ancor recente,
A la bella Magiara
Gli occhi velò repente
Una nube di duol. E allor le parve
Fra il tempestar di spaventose larve
Oltre i Carpazii gioghi
Da invisibile spirto esser rapita.
Poi de la nota Vistula vedea
Fuggir le rapid' onde,
E una città, che splendida sorgea
Su le gemine sponde.
Del Sol l'occidua luce
Sui dorati pinnacoli raggiante
Sotto il pie' de l'eterea pellegrina
Illuminava uno spettacol truce.
Per l'ampie vie di popolo frequenti

Sui selvaggi cavalli scorrazzava
Il lurido Cosacco,
E l'acuta sua cuspide piantava
Nel dorso de' fuggenti.
Fulminati dai barbari moschetti
De' padri in sulla faccia
Cadeano i pargoletti,
E le tremanti braccia
Levavano i vegliardi insanguinati
A rattener, ma invano,
Del percussor la mano.
Ecco ne' templi penetrar furenti
I Sarmati soldati,
E fre le turbe pie
Alla patria inneggianti ed al Signore
Svenar la caste vergini, e feriti
Precipitar da l'are i pii leviti.
E quando, spento il die,
Cessò de l'omicide orde il furore,
E pei campi del ciel salìo la luna,
Di sangue una laguna
Ogni spalto copriva, ogni sentiero,
E la cittade apparve un cimitero.

III.

Qual da paurosa visïon si scote
Talor l'infermo, e sente
Freddo un sudore rigargli le gote;
Tal dal sogno la mesta
Derelitta Magiara si ridesta.
Ai tanti guai de la Polacca gente

Tacita pensa, e tutte
Le vie del cor le invade
Infinita pietade.
Dubbio crudel nell' alma le tempesta,
S'ora del ciel sia muta
La provvida giustizia, e sol governi
L'onnipotenza de la forza bruta.
Poi del dubbio pentita,
Che fe' alla mente velo,
Quasi nova sospiri aura di vita,
A lo stellato cielo
I tristi e lagrimosi occhi levando,
Così pregò: « Fin quando,
« Giusto Signor, deserto
« Fia degli oppressi il popolo? L' insana
« De l' Istro meretrice
« Perchè ancora di sozze orgie profana
« Di Stefano la reggia?
« Ancor d'Asburgo il sire
« La sacrilega fronte ha redimita
« De l'angelico serto, (1)
« E quella, che le squadre
« De la mia guardia nera (2)
« Guidava un giorno trionfal bandiera,
« Sol ne la chiostra de gli estinti ondeggia.
« Veggo di sangue intrisa
« La polve e vïolate
« L'are e le madri de' lor cari orbate,
« Che rivestiti de la bianca assisa
« De la patria fûr tratti oltre il confine
« Le straniere a brandir spade assassine.

IV.

« Deh! ricorda, o Signor, che in ogni etate
« De la mia fede e del buon dritto fui
« Magnanima custode.
« Al grido, che sonò dal Vaticano,
« Vêr le Siriache prode
« Le mie corsero un dì schiere crociate.
« E quando giacque alfine
« Là di Bisanzio sui percossi valli
« La lasciva del Ponto imperadrice,
« E dei Balcani per le gole alpine
« Dei tartari cavalli
« L'onda si riversò su la campagna,
« Che il Bega e l' Istro bagna,
« E un súbito spavento
« I popoli agitò d' Europa tutta;
« Sola quantunque ne l' impari lutta
« Per molta età vittrice
« Respinsi i fieri assalti,
« E mille arabe lune
« Del Raab precipitai ne l'onde brune.
« Impaurita l' Ottomana scolta
« Vede ancor di Belgrado in su gli spalti (3)
« D' Uniade il fantasma ir vagolando,
« E per la notte folta
« Qual d'un Cherùbo lampeggiar il brando.
« A l' insolita piéta
« D' infelice reina,
« Che all'appressar d'orribile bufera
« Agli Ungheresi inante

« Supplichevole un dì tendea la mano,
« De' miei Ussari armai l' invitta schiera:
« Di Federico rintuzzai l'orgoglio;
« E il coronato infante
« Alfin riposi su l'avito soglio.

V.

« Ma ne la reggia degli Asburghi ignota
« Fu ognor de' benefici
« La grata ricordanza.
« Al popol mio delitto
« Fu la virtù degli avi
« E il culto de le tombe e la speranza.
« Alla nodosa verga,
« Che popoli di schiavi
« Educò del Danubio in su le sponde,
« Non più curvar le terga
« Volle l'altier Magiaro.
« Alto un grido di guerra
« In più lingue diverse
« Allor si propagò di terra in terra;
« E l'ospital Morlacco,
« Ed il Jazige alla balestra snello,
« E il Serbo ed il Valacco
« Accorsero all'appello.
« Uno spiro di vita si diffuse
« Fra quelle plebi grame
« Dal servaggio abbrutite e dalla fame,
« E dove un dì s'udia
« Imprecar di codardi,
« Splendidi ai novi soli s'agitaro

« I liberi stendardi,
« E s'accampâr frementi
« Degli Onvèdi le schiere combattenti.

VI.

« Delle mie spade ai lampi
« Da sûbita vertigine colpite
« Fuggîr ne' chiusi campi
« Le inimiche falangi sbigottite.
« Già dalla cima delle mie colline
« Vedea laggiù nel fondo
« Il turbin de le genti,
« Che tra i globi di fumo e le ruine
« L'Arcangiol della morte
« Guidava di Vindobona alle porte,
« E sull'ale de' venti
« Mi venian de' fuggiaschi
« Lorenesi i femminëi lamenti.
« Dal vacillante soglio
« Allor destòssi il fero
« Despota de la Neva,
« E dalle steppe del selvaggio impero
« Le coorti chiamò de' suoi Cosacchi
« A punir de' ribelli
« Il sacrilego orgoglio.
« Sceser veloci sui cavalli snelli
« I nordici guerrieri
« Di ferine coperti irsute pelli;
« E da le lancie barbare piagata,
« Ravvolta ne la cara
« Bandiera immacolata,



« Alfin cadea la libertà magiara.
« Qual nugolo di corvi,
« Che giù discende a volo,
« Ove di morti seminato è il suolo:
« Cotale allor de' torvi
« Austriaci precipita lo stuolo,
« E in suo livor s'affretta
« A consumar la facile vendetta.

VII.

« Su fervido leardo
« Cavalcando venia
« Un sire giovinetto
« Dal fulvo crine e dal minace aspetto;
« E appresso lo seguia
« D'eunuchi e di guerrier, che sol ne gli ozi
« Lascivi incanutîr del gineceo,
« Innumero corteo.
« Per le città già vinte
« E le mute campagne,
« 'Ve per le salme estinte
« S'avvolgean ululando avide cagne,
« Ai vantati trionfi procedea
« Villanamente altero.
« D'in su l'aeree altane,
« Se per l'ombre lontane
« Le vedove vedean de' pro' Magiari
« Quell'oscena avanzar ridda di morte,
« Si fean pallide il segno de la croce,
« E rinchiudean le porte.

VIII.

« L'infinita pianura,
« Che da la Sava stendesi ai Beschidi,
« Fu di martiri allor la sepoltura.
« Niobe novella io vidi
« Sugli spalti d'Aràd ad una ad una
« Di ben tredici eroi cader le teste.
« Là sulle lagrimate
« Zolle de' fiori il serto
« Gittâr le belle indarno fidanzate:
« Là tra le verdi fronde
« De' salici pietose,
« Che del Mariso (4) curvansi su l'onde,
« Fûr dagli angioli ascose
« L'arpe de' bardi miei.
« Oh! quando fia, che su quell'arpe or mute
« Dai magiari Tirtei
« Un novello s'intuoni inno di guerra?
« Quando di Buda su l'eccelsa rocca
« Dallo spettro di Tèleki rintocca
« Sonerà la campana
« De' novissimi vespri? Il giorno affretta,
« Signor, di tua vendetta:
« De' traditori alfin strappa le tende;
« E d'Asburgo il colosso,
« Che poggia sull'Ungarica contrada
« Di creta i sozzi piedi,
« E sepolcrale intorno ombra distende,
« Dall'ira tua percosso
« Nella sua mole ruinando cada.

« Alle superne sedi
« Allor su l'ale salirà de' venti
« L'inno di dieci popoli redenti. »

IX.

Così orava la vergine Magiara,
Ed all'empirea sfera,
Come nuvola d'arabi profumi,
Salìa la sua preghiera.
Vinti da la pietate
Lagrimaro i celesti:
Tacquer su l'agitate
Corde gli inni immortali. E l'infelice
Rapidamente a volo
Calarsi un angiol vide,
Che colla sfolgorante egida tutto
Copria l'ungaro suolo.
Sul margine lontano,
Ove digrada lentamente al piano
L'illirica pendice,
Una luce purpurea le sorride
Come d'alba nascente;
E all'armonia simìl d'arcana cetra,
Ecco una voce sente
Misterïosa risonar per l'etra:
« Spera, o Magiara, spera.
« Degli oppressori il patto
« L'Eterno infrange, e spunta omai vicino
« Il giorno del novissimo riscatto.
« Dal Baltico all'Eusino
« Su la pronuba vola ala del vento

« Una parola arcana
« Di libertà. Da le sudate glebe
« Sorge la serva plebe,
« E si gitta precipite al cimento,
« E d'agitate spade
« Ogni paese invade
« Rumoreggiar confuso ed infinito.
« Come di procellose onde il muggito.

X.

« A te d'intorno fremono sdegnose
« Del secolar servaggio
« Guerriere stirpi, nè il fantasma truce
« De' nordici tiranni
« Congiurati a lor danni
« Più le sgomenta. Una morente luce
« Manda de' Czari il serto
« Di lagrime coperto,
« E rapida sul Bosforo tramonta
« L'araba luna. Minaccioso il Greco
« La curva spada afferra,
« E le fraterne tombe,
« Su cui beffardo il Mussulmano incede,
« In suo retaggio chiede.
« Da le selvaggie vette
« Della brulla Cernàgora discende
« Lo Slavo alle vendette,
« E de le rauche trombe
« Manda il saluto alle Bosniache tende.
« Sulla Rumena terra
« Il brando affila a la ventura guerra

« Il legionario antico,
« E guarda con orgoglio
« Da lunge sfolgorar l' italo soglio.
« Destasi a nova vita,
« E del suo lungo discordar pentita,
« S'accampa contro i regi impenitenti
« La gran famiglia de le Slave genti.

XI.

« Spera, o Magiara, spera.
« Nel regal peplo avvolta
« Del tiranno i bugiardi abbracciamenti
« Da te respingi disdegnosa e fiera.
« Le tue diverse genti
« Tutte stringi in eterna fratellanza
« D'amore e di speranza:
« L' ire impazienti affrena,
« E di tribuni improvvidi gli inganni
« Paventa: l'arme silenziosa aduna,
« E l'ora attendi, che vendetta piena
« Vedrà de' tuoi tiranni.
« Sovenli alle nevose Alpi t'affaccia,
« Che circondan l' Italico giardino,
« Qual vallo adamantino;
« E quando su la Veneta laguna
« Squilleranno le trombe, e la campagna,
« Che il glauco Adige bagna,
« Un nembo coprirà d'armate genti,
« E sol di guerra un grido
« S'alzerà dal Sicano al Tusco lido;
« Quando ai rai del Sabaudo astro gentile

« Veleggiar per l'Adriaca marina
« Vedrai da lunge tacito navile,
« E in su la prua splendente
« Di popolana porpora un guerriero
« Vincitore nel gemino emisfero;

XII.

« Allor sorgi, o Magiara, e l'arme impugna
« Battute a la fucina
« De' militanti Chérubi: calpesta
« Il titanico suolo,
« E le schiere dormenti
« De' tuoi martiri desta.
« Ne la terribil pugna
« Ti faran siepe le cognate genti,
« E dalle vincitrici armi atterrate
« Cadran l'orgogliose
« Turrite rocche, e per le tue vallate
« S'alzeran spaventose
« Ecatombe d'estrani.
« Sfolgoreggiante di novella gloria,
« Allor fra gl' ispirati
« Inni della vittoria
« E l'esultar d'un popolo guerriero,
« Dal Tibisco alla Sava e dal Quarnero
« Ai valli Transilvani
« Dall'aquile di Roma un dì vegliati,
« Fia che risurga il trino
« Impero di Corvino.

Bergamo, Marzo 1862.

NOTE

(1) Si allude alla « corona angelica, » che Stefano I. il Santo (997 — 1038) ricevette da papa Silvestro II., e servì poi per la incoronazione dei re d' Ungheria.

(2) La guardia nera, formata da Mattia Corvino, è la più antica fanteria regolare dell' Ungheria. Essa si rese meritamente famosa pel suo eroismo e la sua disciplina, e molte volte sbaragliò i terribili giannizzeri di Maometto II.

(3) Uniade, voivoda di Transilvania, è l'eroe più popolare dell' Ungheria. Dopo la funesta battaglia di Varna, in cui era caduto Vladislao III. re d' Ungheria e Polonia, fu nominato dagli Ungheresi governatore del regno in nome del minorenne Ladislao postumo. Quando, conquistata Costantinopoli, i Turchi invasero l' Ungheria, e con 300 cannoni posero l'assedio a Belgrado (1456), Uniade alla testa delle milizie e dei volontari, che entusiasmati dal vecchio monaco Giovanni Capistrano si affollavano sotto le sue bandiere, fè miracoli di valore e fu celebrato come il difensore della cristianità. Attraversando l'esercito Ottomano, si gettò nell'assediata fortezza, respinse per 40 giorni i più furiosi assalti, e finalmente obbligò alla fuga i Turchi, che lasciarono 24 mila morti sul campo di battaglia. Quindici giorni dopo la vittoria di Belgrado moriva questo eroe, a cui i contemporanei diedero il nome di « Cavaliero Bianco della Valacchia, » e i Turchi quello di « Diavolo. »

(4) Sulle sponde del Mariso o Maros, che è il più gran fiume della Transilvania, e divide al Nord la Voivodina dall' Ungheria, sorge la fortezza di Arad, ove il 6 Ottobre 1849 nove fra i più distinti generali ed ufficiali dell'armata ungherese furono dagli Austriaci mandati sulle forche, e quattro per grazia fucilati.

CANTI POLACCHI

A NICOLO' TOMMASEO

A Lei, che di affettuoso ricordo onorava la memoria di Stanislao Bechi, oso consacrare questi versi, in cui con animo profondamente addolorato cantava la morte sublime di quell'eroe e le titaniche lotte di un popolo sventurato. Quand'essi comparvero la prima volta, ebbero da Lei il conforto di un benevolo giudizio e di utili consigli: ora tornano alla luce sotto l'egida di un nome venerando. Ho cercato di togliere in questi ed in altri miei canti quelle mende, che Ella mi avea cortesemente notate; e se vi sarò in parte riuscito, ne ascriverò il merito a Lei, che con una critica sapiente e sempre amorosa sa, pur correggendo, infondere lena e fiducia nello scrittore. La dedica di questi versi mi procura la compiacenza di significarle pubblicamente la mia gratitudine come a maestro, e la mia profonda stima ed ammirazione come ad uno di quegli uomini, che per nobiltà d'ingegno e per virtù cittadine e per instancabile operosità e per sventure magnanimamente sofferte onorano nel modo più degno la patria italiana.

L'INSURREZIONE DELLA POLONIA

Pei Càrpati gioghi, pei laghi Lituani,
Per l'ime convalli, per gli aridi piani,
Che un giorno dei Lechi la gente occupò,
Di scosse catene, di spade cozzanti,
Simile al muggito di flutti spumanti,
Confuso un fragore repenti sonò.

Dall' Ebro alla Senna, da Buda a Sorrento,
Ovunque la portan gli sbuffi del vento,
Di guerra si sparge la nuova fatal.
Coll' ira sul volto, col pugno sul brando,
Le libere genti, dai sonni balzando,
Riguardan con tema la lotta inegual.

Dal dì che coi Russi violaro i Tedeschi
Le terre regnate dal forte Sobieschi,
E l'empio di schiavi partaggio compîr,
Invano con cento battaglie il Polacco
Sui campi sfidava l'esoso Cosacco;
Invano di prodi le tombe s'empîr.

« Ahi! più della speme non germina il fiore! »
« La Francia è lontana; su in cielo è il Signore: »
I bardi con metro dolente cantâr.
Pur sempre nel vinto tornava il coraggio;
Pur sempre spiava, s'un languido raggio
Sui cieli lontani venisse a spuntar.

Sui cippi dei forti, che or copre l'oblio,
Nei claustri remoti, nei templi di Dio,
Con preci destava l'antica virtù:
Cantava le sante degli avi canzoni,
E come Daniello di mezzo a' leoni,
Membrava le glorie d'un tempo che fu.

Ma il prego de' mesti, ma l'inno de' bardi
Di tema comprese gli Sciti codardi,
E a pronta vendetta li spinse il livor:
Oh! ciel! di Varsavia per l'ampie contrade.
Sul popolo inerme rotando le spade,
Irrupper briachi di cieco furor.

Spronâr le cavalle sull'arche dei santi;
Trafisser coll'aste le vergini oranti;
Scannaro i leviti fuggenti all'altar.
Ma vive e cospira la turba virile:
« Orsù! dai ribelli si paghi il servile »
« Del sangue tributo; » si disse lo Czar.

Ed ecco i soldati, quai torme di ladri,
Piombar sui garzoni, rapirli alle madri,
Con luridi scherni crescendo il martir;
Li caccian dinanzi quai vili giumenti;
Li gittan nel fondo di mude fetenti,
Finchè la nov' alba li vegga partir.

Ma al barbaro oltraggio si destan que' forti:
Non contan dell'oste le armate coorti;
E giuran la patria far salva o morir.
Dai pigri abituri, dai lieti castelli
Accorron d'imberbi garzoni i drappelli,
Che a lungo le madri co' sguardi seguîr.

Di picche, di mazze già s'arman frementi;
E afferra il colono le falci lucenti,
Ch'un dì fûr de' vili Cosacchi il terror:
S'accampan de' monti sull'ispide creste;
Ricercan le macchie de l'ampie foreste,
Durando le veglie, sfidando l'algor.

Minace si spande de' brandi infiniti
Il cupo fragore pe' Sarmati liti,
E gli echi risveglia del Baltico mar:
Di luce corrusca la Neva rosseggia;
Già contro i ribelli, che sfidan la reggia,
A lotta tremenda s'appresta lo Czar.

Udite pei muti deserti del Norte
A lenti percossa rintocchi di morte
Sonar la campana del vecchio Cremlin!
Lontano lontano s'effonde lo squillo,
Che chiama gli schiavi dintorno al vessillo,
Che intima la guerra dal polo all'Eusin.

Gli erranti Calmucchi, gli immondi Baschiri,
Siccome uno stuolo d'ingordi vampiri,
Odoran la strage con gioja brutal;
E sorgono al cenno di barbari Etmanni,
Che antichi ministri d'antichi tiranni
Lor mostran di Vilna la terra fatal.

Già balzan sul dorso de' nudi destrieri:
Per campi nevosi, per aspri sentieri
Con rapida corsa li vedi calar.
Già brillan le lancie de' folti squadroni,
E scossa dal pondo di cento cannoni
La brulla si scorge campagna tremar.

Dinanzi al tugurio seduto il vegliardo
Rimira da lunge con trepido sguardo
La vampa funèbre de l'arse città;
E al veglio s'abbranca, disciolta le chiome,
La pallida nuora chiamando per nome
I figli rapiti, che più non vedrà.

Deh! cessi la strage! Levatevi, o genti,
Di Cristo nel santo Vangelo credenti:
La tema è delitto, l'indugio è fatal.
Se un dì per viltate peccarono gli avi,
Dai figli pentiti si tolgan gli schiavi
Agli avidi artigli dell'orso glacial.

E voi degli Czari soggetti alla verga,
Sull'aride glebe curvanti le terga,
Nell'onta vissuti d'un lungo servir,
Perchè d'una gente divisa e calpesta,
Che a liberi soli commossa si desta,
Vorrete la strage nefanda compir?

Cessate la guerra, gittate le spade,
Fuggite alle vostre selvaggie contrade,
Ai monti vestiti di nordico gel:
O vinti o vincenti l'obbrobrio v'attende:
Strappate, o guerrieri, le barbare tende,
Su cui la vendetta già piomba del ciel.

Bergamo, febbraio 1863.

NEL PRIMO ANNIVERSARIO

DELLA RIVOLUZIONE POLACCA

Voi che l'arpe divine temprando,
   Quando corrono i popoli all'armi,
   Colla possa sovrana de' carmi
   Ridestate de' prodi il vigor;
   O captori di sante battaglie,
   Una mesta canzone or levate,
   E ai sopiti nell'ozio narrate
   Una storia d'immenso dolor.
È la storia d'un popol di forti,
   Che soggiacque alle voglie d'altrui,
   Che sull'urne de' martiri sui
   Lo straniero discese a sgozzar.
   Volge un anno e di sdegno avvampando
   Baldo insorse al tremendo duello:
   Volge un anno ed il sacro drappello
   Senza speme continua a lottar.

Sotto l'ombra del patrio vessillo,
'Ve de' cieli la Vergine splende,
Impugnando le falci tremende
Come a festa sul campo volò;
E nell'impari lutte vincente,
Sulle sponde di cento fiumane,
Per le gelide selve lituane,
Molta tomba al nemico scavò.
Qui dal tetto materno fuggite
Allo squillo de' corni guerrieri,
Cavalcando sui bruni destrieri,
Le donzelle son corse a pugnar:
Là serrate le impavide file,
Intuonando l'avite canzoni,
Fûr veduti i patrizii garzoni
Sulle ignivome bocche piombar.
Ahi! sui campi coperti d'estinti
Vince indarno l'audace coorte,
Mentre ognor da le steppe del Norte
Calan torme di novi guerrier.
Già un' angoscia di morte presaga
I dispersi manipoli invade:
Già con cerchio più folto di spade
Li rinserra l'esoso stranier.
Sulle peste de' sarmati fanti
Di sicari una schiera discende,
E secura la vittima attende,
Ch' alle cupide lancie scampò.
Alle ignobili imprese li guida
Un vegliardo già sacro all'Averno, (1)
Che alcun senso d' amore fraterno
Mai nell' alma selvaggia albergò.

Nel regale di Vilna castello
Ecco il veglio feroce s'asside,
E il rotar de le spade omicide
Mira intorno con empio gioir:
Mira in ceppi sfilargli dinante
De' prigioni le turbe infinite,
E le vergini ai claustri rapite
Sul patibol de' ladri salir.
Oh spavento! Già tutto a silente
Cimitero somiglia quel suolo:
Più non odi che voci di duolo,
Che un sommesso di madri plorar.
A vegliar sulle glebe cruente
Sta uno stuolo di barbare scolte,
Quasi teman da l'ossa insepolte
Sorgan nove falangi a pugnar.
Dal pendio de' boscosi Carpàti
Con sorriso di gioja beffarda
Di Lorena il vil prence sogguarda,
E a fidanza rinasce il suo cor:
Ei che udiva lontano lontano
Già un rintocco di squilla funebre,
E per l'ime del covo latebre
Qual di spade cozzanti un fragor.
Se di grami fuggenti una banda
Varca incauta gli iniqui confini,
Sotto i colpi de' brandi assassini
Li respinge il Tedesco brutal:
Tal d'un'aspra boscaglia gli sterpi
Tenta il veltro con avida brama,
E ricaccia la trepida dama
'Ve l'attende il moschetto fatal.

Ahi! Ma niuno si desta de' forti
Morituri al novissimo appello?
Niun soccorre il pugnace drappello,
Cui già preme destino crudel?
Non è quella l'intrepida gente,
Ch' un dì contro le tartare schiere,
Sull'estreme d' Europa frontiere,
Vigilò come scolta fedel?
Oh vergogna! Ne' petti sopita
È la fiamma d'affetti gagliardi;
Sol le ciglia ai nepoti codardi
Una lagrima steril bagnò.
Ma una squadra d' Italici eroi
Varcò l'Alpe e discese ne' piani,
Ove mista ai guerrieri lituani
Il suo sangue pugnando versò.
Pur t' affida, infelice Polono!
Forse il giorno dell' ire s' affretta;
Forse a compier l'eterna vendetta
De la guerra l' Arcangelo vien.
Già s'ascolta per l'aer paüroso
Il ruggir di vegnente bufera,
E su in cielo la nube s' annera,
Che la folgore chiude nel sen.
Su dall'Alpe all'Eusino sorgete,
O fratelli ne' ceppi frementi,
Voi nel santo riscatto credenti
Or le spade tornate a levar.
Voi cui tarda l'antico servaggio
Vendicar de le genti latine,
Su correte al conteso confine
Le supreme battaglie a pugnar.

Guai allora pel popolo esoso,
Che agli schiavi una patria contende,
Che dispiega le luride tende
Sur un suolo che Dio non gli diè!
Guai del Norte pe' regi spergiuri,
Che qual branco di compri giumenti
Han diviso di Cristo i redenti,
Li han calpesti con barbaro piè!
Guai ancor pel superbo Britanno,
Che di dapi straniere pasciuto
Un eterno di frodi tessuto
Va fingendo con empio saver;
Che fra i gelidi scogli securo
Gitta il foco sul tetto straniero,
Perchè possa il già fracido impero
Infra i lutti comuni tener!

Bergamo, 22 gennajo 1864.

NOTA.

Il settuagenario generale Nicola Mourawieff, che gli allori raccolti nelle guerre della Persia e del Caucaso contaminò col sangue innocente di migliaja di Polacchi. Le selvaggie repressioni e le inutili stragi, che desolarono la povera Lituania sotto il governo di Mourawieff e che trovano appena un riscontro nei fasti di Tiberio e di Nerone, sollevarono un grido di indegnazione nell' Europa civile. E la paurosa diplomazia lasciò fare, nè diede a quel popolo infelice, che il soccorso di sterili note.

LE ULTIME ORE

DI STANISLAO BECHI

FUCILATO DAI RUSSI A WLOCLAWEK

il 17 dicembre 1863

Non odi? L'ore squillano:
Forse del viver mio l'ora è suprema:
Già il cor dentro mi sanguina,
E ogni fibra m' invade arcana tema,
Ed in me cerco a stento
Una favilla del prisco ardimento.

E pur sì dolce e placido
Su le mie ciglia il sonno or discendea!
Mille gioconde immagini
Danzar pel luminoso aer vedea:
Forse un angiol pietoso
Vegliava all'origlier del mio riposo.

Oh! vidi sugli illirici
Gioghi dal sol nascente irradïati
Un lampeggiar di liberi
Brandi e un immenso turbinio d'armati,
Mentre di lido in lido
Si diffondea qual di vittoria un grido;

E per gli opposti valichi
Bestemmiando calar le bianche squadre
Dei nepoti d'Arminio,
E intorno a le fuggenti aquile ladre
Vagolar lamentose
De' caduti guerrier le bionde spose.

Ma i sogni, ahime! disparvero:
È l'alba; una gentil striscia di foco
Là sui montani vertici
Trepidante s'allarga a poco a poco,
E più gelida e rude
Scuote una brezza le foreste ignude.

Già pel breve pertugio
De la fetida muda il sol penètra;
Ma pria che de gli occidui
Suoi splendori rosseggi il lucid' etra,
Una zolla romita
Coprirà la mia salma irrigidita.

Oh! s'io potessi, o fulgido
Astro, seguirti con audace volo,
Or che saluti, reduce
Dai lavacri del mar, l'italo suolo,
E uno sguardo d'amore
Rivolgi a la gentil città del Fiore.

O Firenze! Le aeree
Tue cupole indorarsi a la primiera
Luce contemplo e il garrulo
Brulicar de la turba mattiniera,
E giù per l'Arno snelli
Scender come saetta i navicelli.

Con ansio cor riveggio
L'umil verone de la mia casetta....
Un raggio limpidissimo
Si versa ne la cheta cameretta,
E vagamente investe
De' fantolini miei le bionde teste.

Deh! non vi desti il subito
Importuno baglior! Dormite in pace,
Or che gli augelli cantano,
E in si dolce quïete il mondo giace:
Sognate ancor, sognate
Degli angioli le danze innamorate.

Su quei visetti aleggia,
Qual su fiori sboccianti, aura di cielo...
Poveri fior! cui barbara
Mano divelse dal materno stelo,
Mentre il calice ancora
Bevea le stille de la fresca aurora.

Alla culla virginea
Lieve lieve la madre s'avvicina,
E sollevando timida
Il lembo de la cerula cortina,
Estatica rimira
Gli addormentati pargoli e sospira.

O Giulia mia! Ch'io veggia
Almen ne la suprema ora che avanza
Il tuo volto sorridermi
Bello di gioventude e di speranza,
E ne l'angoscia atroce
Ascolti l'armonia de la tua voce.

Vieni, mia cara: assiditi
Qui presso al morituro prigioniero;
Parla e soavi imagini
Scenderanno nel torbido pensiero
E tornerà sull'alma
Il refrigerio d' un' eterea calma.

No: dai materni gaudii
Nullo affanno disvii l' ingenua sposa,
E mentre presso ai teneri
Frutti de l'amor suo siede pensosa,
A l'amplesso di Dio
Fidente volerà lo spirto mio.

Allor beato spirito
Verrò spesso ne' sogni a consolarte,
Quando disciolta in lagrime,
Sul letticciuolo abbandonata e sparte
Pel niveo sen le chiome,
Ripeterai piangendo un caro nome.

Allor lieve posandomi
Sul tuo capo dirò con dolce accento:
Per me così non piangere,
Cessa, o bella infelice, il tuo lamento,
Poi che giunto a la mêta
Il guiderdon de' martiri m' allieta.

Oh! questo sol ti chieggio
Per quell'antico che ci strinse amore:
Odi; per me ne' vedovi
Tuoi giorni, per me solo arda il tuo core,
Nè in altro amato viso
Rivolgi degli ardenti occhi il sorriso.

Non m' incolpar, se un subito
Entusiasmo mi tolse al patrio nido;
Qual voce d'un Arcangelo
Al cor mi venne de' Polacchi il grido.
Nè d'un popol fratello
Giammai fui sordo all' iterato appello.

Ma qual d'armati strepito
S' avvicina del carcere a le porte?
Ecco allo sguardo affacciasi
Lo spettro paüroso de la morte,
Che inesorata incalza,
E già sul mar d'eternità mi balza.

Addio per sempre, o nobili
Di Cosciusco nepoti! Addio, pietose
Donne, ch' al mio giaciglio
Vegliaste le notturne ore affannose,
E con soavi detti
Calmaste il turbo de' lottanti affetti.

De la mia fossa al margine
A pregar deh! venite in sulla sera,
Mentre in remota spiaggia
S' udrà d' un' altra mesta la preghiera
E porterà sull'urna
Quei dolenti sospir l'aura notturna.

E voi sui campi italici
Fratei d'arme salvete! Infra le braccia,
Che fanciullo mi strinsero,
Sperai ma invano abbandonar la faccia:
Or vi manda un addio,
Pria che morte lo agghiadi, il labbro mio.

Oh! quando alla battaglia
  A mille a mille correran le schiere,
  E sulle sponde Adriache
  Sventoleran le libere bandiere,
  Fantasima amoroso
  Insorgerò quel dì dal mio riposo:

E fra l'orrendo sonito
  E il balenar de le spade cozzanti
  Del duce vostro accorrere
  L'ombra vedrete a le falangi innanti,
  E sui nemici spalti
  Guidarvi ancora ai sanguinosi assalti.

Deh! per gli inerti secoli,
  Cui nel duol noverâr l'itale genti,
  Pei cento nostri martiri,
  Che corsero di santa ira frementi,
  Ovunque in sè fidando
  Cercâr gli oppressi libertà col brando;

Nel dì de le novissime
  Pugne, o Signor, deh! soccorri alla mesta
  Italia mia, che il barbaro
  Ancor con insolente orma calpesta,
  Ed alfin le ridona
  De' suoi Dogi la splendida corona.

Ecco le porte schiudonsi:
  Andiam; per mano un Angelo mi prende,
  E sorridendo additami
  Una plaga, ov'eterno un sol risplende,
  'Ve umana ira non sale,
  Nè più de' forti la ragion prevale.

Bergamo, gennajo 1864.

NOTA.

Ad illustrazione di questo canto non parmi inopportuno di qui riportare l'ultima lettera scritta dal povero Bechi alla sua consorte Giulietta nata Paganini, da Wloclawek, poche ore innanzi al suo supplizio.

« Mia povera Giulietta,

« Quando tu riceverai questa lettera, il tuo povero Lao non vivrà più, perchè sarò stato fucilato dai russi. Io ti benedico insieme ai diletti figli. La morte non mi reca nessun timore; rimpiango soltanto di morire in terra straniera, lungi da coloro che amo senza poter abbracciarli per l'ultima volta; eccoti vedova; ma ti consiglio a non passare in seconde nozze, che nel caso solo che tu ti credessi a ciò obbligata per l'interesse dei nostri figli.

« Ecco dunque i miei figli orfani! e per mia sola colpa. Che Dio abbia pietà dell'anima mia! Io perdono a' miei nemici e con tutto il cuore.

« Mia Giulietta, mio Guido, mia cara Elisa io non vi vedrò più! Addio! Addio! Abbraccia la Fanny, Mamma, Arturo, Massimo, i figli di Fanny, tuo padre e a tutti gli amici miei dà un addio da parte mia.

« Io muoio per aver voluto star fermo al mio posto, mentre tutti gli altri capi o quasi tutti erano partiti per l'estero. Ho dato il mio sangue per la Polonia; che la Polonia non abbandoni la mia famiglia nella miseria!

« Ti mando una ciocca de' miei capelli, umidi del sudore della morte.

« Spero che riceverai il mio orologio, il mio anello ed il medaglione coi vostri capelli; io lascio questa sola eredità al mio caro Guido, insieme alle mie decorazioni.

« Non ho più che tre ore di vivere. Coraggio, mia cara Giulietta, noi ci rivedremo in cielo. Prega per l'anima mia. I miei ultimi pensieri sono per Dio e per voi che io benedico; possa la benedizione di un morente portarvi la felicità!

« Addio, addio. Mille e mille ultimi e teneri baci a te, o mia cara Giulietta, ai miei teneri figli, e agli altri miei parenti.

« Wloclawek, 16 dicembre 1863, sei ore e tre quarti del mattino.

« Tuo marito presso a morire

« BECHI. »

SOPRA IL BUSTO

DI

TORQUATO TASSO

SCOLPITO DA VINCENZO VELA

CANTO

AL NOBILE

G. B. CAMOZZI-VERTOVA

SINDACO DI BERGAMO

E SENATORE DEL REGNO

Questo canto per l'inaugurazione del busto di Torquato Tasso io dovea anzi che ad altri intitolare a Lei, che gentilmente mi invitava a leggere in quella solenne circostanza. I pietosi e miserandi casi dell'immortale Poeta, che parve in sè stesso personificare le ineffabili sofferenze e gli arcani scoramenti del genio, cercai ritrarre in questo canto, nel quale volli pur mettere in luce sia l'affetto costante, che Torquato nutrì e in più modi dimostrò alla sua città paterna, sia il vivissimo interesse, con cui i Bergamaschi si adoprarono a liberarlo dal carcere ed a confortarlo nelle immeritate sciagure. Mentre io sciolgo questo debito, mi è caro assai di poter nuovamente testimoniare la verace e profonda stima, ch' io professo per Lei e per la sua nobile famiglia, che con rara perseveranza di sagrificii si consacra da tanti anni ai servigi della

causa italiana, continuando per tal guisa le splendide tradizioni del patriziato lombardo. A Lei inoltre, come a Sindaco di questa patriottica città, ove pel corso di un decennio ho sempre trovato squisita ospitalità e gentile ricambio d'affetti e dolce conforto di elette amicizie, m'è doppiamente caro di intitolare questo canto, onde mostrar nel modo ch' io posso migliore la mia gratitudine a Bergamo, che Ella sì degnamente rappresenta.

Voglia dunque aggradire questi miei versi, più che al loro intrinseco valore riguardando agli affettuosi sentimenti, con cui ne accompagno l'offerta.

SOPRA IL BUSTO

DI

TORQUATO TASSO

CANTO

O Torquato, o Torquato, a noi l' eccelsa
Tua mente allora, il pianto
A te, non altro, preparava il cielo.
Leopardi. Canzone ad Angelo Mai.

Pensoso il fronte e dolcemente fiso
Il ciglio, come pellegrin, cui punge
L'ansia del suol natio,
Rimira, se da lunge
Sull'ultimo orizzonte
Spunti la cima del paterno monte,
Al ciel guarda il poeta e par che senta
Appressar la solenne ora di Dio.
Una luce celeste,
Che da lontana regïon sfavilla,
Soavemente investe
L'estatica pupilla,
E cose alte rivela
Non mai distinte da intelletto umano.
Ecco il languido viso
D'un subito splendor si trasfigura:

A un placido sorriso
Già si compone il labbro, onde un arcano
Suono d'amor si muove e si diffonde,
Che dell'eliso all'armonie risponde. (1)

In quegli istanti d'estro onnipotente,
Allor che de l' Eterno
Discende un raggio a visitar la mente
Di mortal creatura,
Tal ti finse, o Torquato,
L' italo artista, che ne' freddi marmi
Collo scalpel redato
Dal Buonarroti trasfondea la vita,
La mestizia, l'amor, che da' tuoi carmi
Eternamente spira.
Egli già, di sublimi ire bollente,
Fedele imago de l'Ausonia gente,
Scolpia la fiera e scura
Di Spartaco figura, (2)
Che dalle rie catene
Sferrava i polsi sanguinanti e il brando
Rugginoso levando,
Ad infinito popolo d'oppressi
Parea gridar: Sorgete,
E l'onte antiche a vendicar correte.
A la tuonante voce,
Che dalle labbia uscia
Del tribuno feroce,
Dai sonni si destò l' itala schiava,
E sotto al covo istesso
A mortal guerra l'oppressor sfidava,
Or che risorta alfin quell' infelice

Può con liberi accenti
Sfogar la piena del dolor compresso,
E splendide corone
Di fior', ch' un più bel sole ha maturati,
Sugli avelli depone
Di martiri per lunga ora oblïati,
L' italo Fidia da la Dora invia
Il simulacro del divin poeta,
Che gli animi lombardi,
Affaticati da continuo pianto,
Ne' secoli codardi
Consolò col pietoso epico canto.

Un giorno a la gentil città che siede,
'Ve la Dora all' Eridano si sposa,
E veglia minacciosa
L'ombra del vincitor di San Quintino,
D'ogni parte dell' italo giardino
Eletto stuolo a celebrar venia
Quell'april per trecento anni remoto,
Che di Torquato su la culla arrise. (3)
Spuntava un' alba splendida, la santa
Alba d' Italia: di zaffir' vivaci
Dolce lume tingea de le fatali
Alpi le cime: un' armonia di canti,
Qual di spirti immortali
A l'atteso crepuscolo inneggianti,
Si spandea per la valle Eridanina,
Per l' Apennin selvoso e per le curve
De la Jonia marina.
A quel novello fremito di vita
Fuor da l'urne s' ergean le polverose

Teste dei dogi, e da la lor montana
Sepoltura romita
Si destavan gli eroi di Gavinana;
E si volgean in parte, onde venia,
Sfidando l'impotente ira tedesca,
L'austera melodia
Del cigno pesarese e il dolce verso
Del cantor d'Edmengarda e di Francesca.
Oh! in quella patria festa, in quel vivace
Certame di poeti,
Era un arcano presentir de' lieti
Giorni venturi, una fidanza audace,
Un desio di magnanimi perigli,
Che tormentava de l'Italia i figli.

E da quel dì già venti
Volte a fiorir tornava
La domestica rosa,
E portentosi eventi
Ne la terra di Spartaco compirsi.
Ed or di tenebrosa
Nube velato ed or folgoreggiante,
Qual pupilla di Dio,
Via per l'immensurato arco de' cieli
Assidüo salìo
L'italo sol, ch'un infecondo raggio
Più non vibra su plebi addormentate,
Ma una gentile allieta
Stirpe di forti, che dal capo han scosso
La polve del servaggio.
O Torquato, o Torquato,
Perchè queste spirar aure di vita

Non ti concesse il fato,
Or che tanto risplende
Lume di ciel su la natia contrada,
Or che la patria attende,
Chi di Tirteo su la guerriera cetra
E le omeriche pugne e i subitani
Commovimenti e l'agonie de' forti
Spenti su campi estrani,
E l'italiche imprese
Canti alle genti di stupor comprese?

Allor che da le torri
Repubblicane lacera cadea
La bandiera degl' avi, e tra una folta
Siepe d'ostili spade,
In un cencio di porpora ravvolta,
L' itala donna a mendicar sedea
Alle marmoree scale
De' proconsoli iberi, era fatale
Che nascesse Torquato. Onde dal core
Del vate giovinetto
Prima eruppe la nota del dolore;
Poi che di liete rime
Mal s' accorda il concento alle supreme
De la madre agonie. Non la sdegnosa
Ira, che il sommo Ghibellino accese,
Nè la gioja festosa
Del cantor Fèrrarese;
Ma la soave, arcana
Malinconia dell'anime gentili,
Ma la tristezza amara,
Che ci desta nel cor l' inverecondo

Tripudïar de' vili
Fra i lutti acerbi della patria cara
Fu del vate la musa ispiratrice,
Che, fuggendo l' immondo
Secolo, a la felice
Plaga l'addusse, dove un sol più bello
L'anime allegra degli eroi che furo.
Così talor, se il pigro
Aer non concede al gracile battello
Seguir per le dormenti onde il vïaggio,
Degli astri al mite raggio
In sulla prora il navichier seduto
Canta sul suo liuto
In nota di dolcissimo lamento
De l'alpestre villaggio
L'antiche storie e i gesti
Di qualche avo guerriero,
Ch' oblïato riposa al cimitero.

Da l'aprica Sorrento,
Che con guardo d'amor di Mergellina
Vagheggia il lito, onde le porta il vento
Ne l'ora vespertina
La melodia de' Virgiliani carmi,
Baldo di quella speme,
Che sempre i giovanili anni governa,
Vola il poeta a la cittade eterna.
Fra i ruderi spiranti
Ancor l'austera maestà latina
Il sublime fanciul sentìa nel fondo
De l'alma inebbrïata
Come agitarsi un mondo

Di luce, di fantasimi e d'amore,
E accendersi nel core
La faticosa voluttà de' canti.
Ed ecco sugli aërei librata
Pinnacoli d'un chiostro, a lui dinnanti
L'invocata apparir Musa de' cieli.
Di non caduchi allori
Cingea la fronte e dai fragranti veli
Piovean nembi di stelle.
Lieve lieve scendendo, al giovinetto
Porse un' eburnea cetra,
Pendula un giorno agl' idumei palmeti,
E un serto ancor stillante
Del pianto de' profeti.
Tu canterai, gli disse,
Di Solima il conquisto
E de' crociati le pietose gesta:
Ma chi l'eterne lire
Toccar desia, con mesta
Dolorosa virtù dovrà patire
Del mondo ingrato il duro scherno e l'ire.

E Torquato cantò. Nanzi a l'acuto
Guardo del vate un angelo venia
La cieca ombra fugando,
Che i morti eroi copria,
Ond'ei li vide come cosa viva.
D'Europa vide per gl' incolti piani
Da sinistre castella ancor vegliati
Cavalcando venir un pellegrino,
Sui genuflessi popoli levando
Una croce ed un brando.

All'infiammate note
Del vegliardo divino
D'improvviso la muta aura percuote
Squillo di tube e tintinnio di scudi;
E dai calati ponti
D'aeree rocche e da le sparse ville
Ecco irrompere a mille
Anelanti guerrier', e sugl'ignudi
Dorsi balzando de' corsier selvaggi
La turbinosa corsa
Drizzar vêr l'infelici
Plaghe de l'Orïente e le pendici
Vïolate del Moria e del Carmelo.
E allor che la bufera
Tutto de la Giudea coperse il cielo,
Tra i lampi de' cozzanti elmi e la scura
Polve de la battaglia
Su le squarciate mura
De la santa città salir fu visto
L'audace stuolo, e da le ree meschite
Il pio vessillo sfolgorar di Cristo.

Cantava il bardo, e da la cetra uscia,
Memore ancor degl'inni d'Israele,
Un' onda d'armonia.
Ma qual mercè crudele
Gli valse il don de' canti
E i generosi entusïasmi e i santi
Estri e le vaghe imagini di cielo
Ne la sua casta fantasia discese?
Siccome fior gentile
Nato sull'alba e al vespero già curvo

Sull'appassito stelo,
Ancor de gl'anni nel giocondo aprile
Sotto il pondo de gli odi e del dolore
Affaticato geme
Il povero cantore,
E senza omai più speme
Vede per nebulosa
Lontananza infinita
Fuggir l'avaro sol de la sua vita.
Ei la gloria cercò; ma le ghirlande,
Che la Musa immortale
Gli deponea sul glorïoso crine,
Quasi foglie d'antica
Sibilla, un infernale
Genio sperdea fra i triboli e le spine.
Amor cercava il poveretto, amore,
Che d'una luce amica
Illuminasse il tenebroso orrore
Del suo diverso esiglio;
Ma poi che in aspro agone
Ebbe di non sanabile ferita
L'ingenuo cor piagato,
Degl'amorosi carmi in guiderdone
Trovò la tomba di fatal prigione.

Mentre dai taciturni atrii d'un ermo
Lusitano spedal uscìa soletta
La bara poveretta
Del poeta guerrier, che de' sudati
Carmi il volume sacro
Naufrago un dì salvò dai flutti irati,
Fra 'l motteggiar plebeo de' cortigiani

In un asil di poveri dementi
L'italo vate entrava. (4)
Ahi! fra il genio e il dolor perpetua regna
Corrispondenza da quel dì che il nato
Dall'argilla rapìa
Il saver col peccato.
Sol chi amare quaggiù lagrime pianse
Può l'ineffabil pena
Indovinar, che affranse
L'anima di Torquato. Allor che al colmo
Eran le notti e il lume de la luna
Battea su la propinqüa laguna,
Da le vegliate coltrici balzando,
Spesso con meditante
Pupilla iva guardando
Al tripudio innocente de le sfere;
E in quell'augusta calma
Stanca una pace scendere sull'alma,
E accarezzargli il viso
Un effluvio sentìa di paradiso.
E gli parea talvolta
Da pietoso fantasima rapito,
Per infinito mar via trapassando,
Scendere a un caro lito
E salutar piangendo la natìa
Casetta e fra le braccia
De la pia madre abbandonar la faccia.
Ma con febbril sussulto
Dalla soave visïon repente
Lo destava un tumulto
Di lèmuri sinistri
E bieche larve di giullari e mimi,

Che atteggiate di scherno,
Dilaceravan del poema eterno
Le pagine sublimi.
Allor come persona,
Cui sùbito conquide immenso duolo,
Disperato cadea sul freddo suolo;
E pel torbido ciel de la delira
Mente, quai fosche nubi,
Discorrean con rapina
Turbinosa pensier' di sdegno e d' ira
E dubbi più che morte paurosi,
Sì che spesso a quel pio,
Così diserto e solo,
Nulla speme rimase altra che Dio.

Ma que' sospir' dolenti,
Quella prece che in suon di tanta pietà
Uscia dal cor del misero poeta,
Portan pietosi i venti
A la remota villa,
Che di due valli guardïana siede,
Cui del Serio e del Brembo le fuggenti
Acque lambono il piede.
Come da lutto famigliar percossi
Levârsi lacrimando
I cittadini, e con assidui preghi
Il porporato carcerier stancando,
De la squallida muda
Vider le dure porte
Aprirsi e uscirne il vate,
Qual fioca ombra dai regni de la morte
Ed ei con guardo anelo

Salutando la luce alma del cielo,
Con lena affaticata
A la patria venia,
Come naufrago all'ara supplicata; (5)
E le eminenti mura
Poi che vide spuntar: Salve, dicea,
Cara città, che sur un poggio assisa
Fra i giardini de l'insubre pianura,
Tanta al guardo consenti
D'orizzonti vaghezza e di natura!
A questo aer vivace,
A questo suon di consüete voci
Sento ne l'egro petto
Novellamente rifluir la vita:
Qui ne la cara pace
Del domestico tetto,
Come in securo nido,
De le pene l'oblio trovar confido.
All'accoglienza onesta,
Alla pietosa festa,
Piangea commosso il vate;
Ond'ei cui più non era altro rimaso,
Ch'una cetra ed un core
Di canti trovatore,
All'ospite cortese un fior donava
Colto lungo i vïali
De le Muse immortali;
Ed era quel gentil fior di memoria
Di Torrismondo la pietosa istoria.

Ed or tra mesta e lieta,
Qual chi rivede effigïato il volto

D'un suo caro da lunghi anni sepolto,
L' Orobica città del suo poeta
Il simulacro onora:
Il simulacro sol, poi che laggiuso
Ne l'augusta e regale
Città del Tebro riposar del bardo
Dovea lo stanco frale.
Ma pur qui sempre, dal desio chiamato,
Qual fra lari domestici, si aggira
Lo spirto di Torquato;
Ed in questi a sofia sacri recinti
Dintorno a sè rimira
D'ombre cognate genïal corona:
E chi alle mute carte (6)
Del romano orator die' la favella;
E quei che in carme d'attica fattura
A l'inclita d'Arcadia pastorella
I portenti narrò de la natura;
E chi primo dall'alto
De l'indovina prora
Vide le fonti inesplorate ancora,
Onde precipitando
Scende dell'orbe la maggior riviera.
Ad onorar l'altissimo poeta
Dalla marmorea tomba ecco si desta,
Scuotendosi la polve, la severa
Ombra di Colleoni: (7)
E di celesti suoni
S'innalza un' armonia flebile e mesta
Da la gentil basilica, ove dorme
L'orobio cigno. Al simulacro intorno,
Come se fosse un' ara,

Ad appender venite auree ghirlande,
Giovinetti leggiadri,
Orgoglïosa e cara,
Speranza de le madri,
E voi robusti figli
De le valli guerriere,
Relique illustri di vittrici schiere,
Che di Torquato a liberar volaste
Pur or la culla: perocchè qui sempre,
Fra questo popol di gagliarde tempre.
Alla virtù de l'armi
Il santo si sposò culto de' carmi.

Bergamo, il 5 giugno 1864.

NOTE

(1) Il busto di Torquato Tasso, collocato nell'aula maggiore della Biblioteca Comunale, ed ivi solennemente inaugurato dal Municipio il 5 giugno di quest'anno, è uno de' più bei lavori, che sieno usciti dallo scalpello di Vincenzo Vela. Il poeta è raffigurato negli ultimi anni della vita; nella fronte pensosa sono impresse le vestigia di lunghi patimenti: la maestà del sembiante, la soavità dello sguardo e una certa espressione di tranquilla mestizia e di rassegnato dolore ti destano nell'anima una folla di ineffabili commozioni; tu hai dinnanzi viva e parlante l'imagine del poeta, che stanco della vita sembra rivolgersi con occhio d'amore alla celeste Gerusalemme. Sul piedestallo del monumento furono scolpite alcune parole di una lettera di Torquato a Paolo Grillo, che mostrano, quanto affetto egli portasse alla sua città paterna. « Mi trattengo in Bergamo, mia patria, ove ho pasciuto il di- « giuno di un lunghissimo desiderio di rivedere gli amici e i parenti; nè « poteva in altro modo meglio conoscere, quanta sia la carità della patria « e quanta la tenerezza del suo nome. »

(2) È nota abbastanza la statua di Spartaco, che il Vela scolpiva prima del 1848, e nella quale tutti videro personificata l'Italia, che già stava per infrangere le sue catene e risorgere a libertà.

(3) Il terzo centenario del Tasso fu solennemente celebrato in Torino il giorno 11 marzo 1844, e la si potrebbe quasi chiamare la prima festa nazionale degli Italiani. Ivi nella grand'aula del Palazzo Carignano al cospetto di egregi personaggi si tenne un'accademia, in cui alle melodie di Rossini si alternarono i canti di Silvio Pellico, di Prati, di Bertoldi, di Marchetti, di Giuria e di altri valenti poeti. Questi canti furono poi pubblicati in una raccolta intitolata Festa secolare della nascita di Torquato Tasso (Torino presso Pietro Marietti in - 12), ove si aggiunsero in un' appendice altre poesie, che per varie ragioni non poterono far parte dell'Accademia.

(4) Nello stesso mese di marzo 1579, in cui il Tasso veniva relegato nello spedale dei pazzi a Sant'Anna, da un altro spedale usciva freddo cadavere il Camoens, il grande epico del Portogallo, che dopo una vita non meno procellosa moriva nell' inedia e nell' abbandono.

(5) Dopo la settenne prigionia di S. Anna, il Tasso si recò a Bergamo, ove dimorò dal 7 agosto a tutto settembre 1587, e dove fu accolto con gran

festa, come appare anche da una lettera al Marchese d'Este: « Tutti i segni « di affezione mi sono usati qui in Bergamo, patria di mio padre e mia, « dove mi trovo quasi libero. » Onde lasciare ai concittadini un monumento di sua riconoscenza, qui finì la tragedia « Il Torrismondo » cominciata fin dal 1574 e che fu dedicata al Duca Vincenzo Gonzaga. Vedi la prima edizione col titolo: Il Turrismondo, tragedia del sig. Torquato Tasso. Bergamo 1587 in 4.

(6) Si allude ai busti di Lorenzo Mascheroni e di Angelo Mai ed al ritratto di Costantino Beltrami da Bergamo, il quale nel 1823 scopriva al 49° di latitudine boreale le prime fonti del Missisipi (nella lingua alconchina vale « padre dei fiumi »). Qualora si consideri il Missouri come il tronco principale, il Missisipi è il massimo fiume del mondo, misurando una lunghezza di 4265 miglia, mentre il corso del Rio delle Amazzoni è di sole 4000 miglia (V. Somerville, Geografia fisica).

(7) I monumenti di Bartolomeo Colleoni e di Gaetano Donizetti nella Basilica di Santa Maria attigua alla Biblioteca.

ROMANZE

A SUO ZIO

GIUSEPPE SACCHI

NELLE DOTTRINE ECONOMICHE E STATISTICHE

DEGNO ALUNNO DI ROMAGNOSI

NEL PROMUOVERE LA POPOLANA EDUCAZIONE

ED OGNI OPERA DI CITTADINA CARITA'

INSTANCABILE SEMPRE

QUESTE ROMANZE

DEDICA L'AUTORE.

L' EROE D' ORSERA

— O mio Guglielmo, deh! il passo affretta,
Pria che la notte ne colga in viaggio:
Già del Gottardo l'eccelsa vetta
Del sole indora l'ultimo raggio:
Dalle boscaglie de l' ima valle
Oscura e fredda nebbia s' innalza,
E giù per l'aspra nevosa balza
Appena scerni l'angusto calle. —
— Intorpidito dal gelo acuto
A stento, o padre, sospingo il piede,
E da nessuna pesta battuto
Spesso il sentiero sprofonda e cede:
Odi laggiuso d' un argentino
Suon propagarsi l'eco lontana:
Certo d' Orsera par la campana:
Fa core; al mezzo siam del cammino. —

— È ver; già veggo la selva annosa
Che sorge a' piedi del grigio masso:
Qual ricordanza triste, affannosa
Nel cor mi sveglia l' infame passo!
Qui la tua madre, le mie sorelle
Da una valanga fûr seppellite;
Oh! da quel giorno le nostre vite
Son come fosco ciel senza stelle!
Povera Lisa! Sul loco stesso
Una solinga croce i' posai:
Là poco lunge sorge un cipresso,
Ch'or de la luna nasconde i rai:
Prega, o Guglielmo, per quella pia
Madre, che un giorno t'amava tanto,
Ch' alla tua culla seduta accanto
Di tanti baci ti ricoprìa. —

Ne la materna immagine
Fiso il pensier dolente,
Passa il garzone, e un brivido
Per l'ossa venir sente.
Ove sorge la povera
Croce, il ginocchio piega,
E si discioglie in lagrime
E sospirando prega.
Ed ecco veder parvegli
Un' ombra in bianca vesta:
Lieto il sembiante, e rosea
Ha una corona in testa.
Lieve all'orante accostasi,
E con pietoso accento
Dicea mostrando i lucidi
Seggi del firmamento:

— Dal dì che solo ed orfano
Quaggiù t'abbandonai,
Con ineffabil ansia
Sempre per te pregai,
Che brevi i giorni fossero
Del tuo terreno esiglio:
Or Dio m'ascolta, e provvido
A sè ti chiama, o figlio.
Alle regioni empiree
Or riedo e là t'aspetto,
Là dove i giusti s'amano
Di non mortale affetto. —
Disse e l'eterea
Ombra pietosa
Verso le nuvole
Il vol spiegò:
E come un tremito
D'arpa amorosa
Per l'aer tacito
Si propagò.
Già scende la notte. La luna sorgente
De' monti rischiara le squallide creste:
In fondo a la valle rimugghia il torrente,
E stridon da lunge le annose foreste.
In polve minuta s'aggira d' intorno
La neve, siccome la turbina il vento;
E mette per l'ombre funèbre lamento
L'augel, che la luce rifugge del giorno.
Siccome percossi d'arcana paura
Affrettano l'orma gli stanchi viandanti,
Quand'ecco una strana fantasima scura
Al raggio di luna si para dinanti.

O cielo! Qual urlo terribile echeggia!
È l'orsa, che al varco le vittime attende:
Con gioia feroce gli artigli protende,
E rosso qual brage lo sguardo dardeggia.
Sull'avida belva s'avventa il garzone,
E già della mischia s'addoppia il furore;
Poi l'eco d'un tonfo per l'aspro burrone,
E un gemito ascolti qual d'uomo che more.
Or tutto è silenzio. Le squallide creste
De' monti rischiara la luna sorgente:
In fondo a la valle rimugghia il torrente,
E stridon da lunge le annose foreste.

Impallidian le stelle: all'orïente
Tingeansi i monti d'un color di foco;
E per la valle squallida e tacente
Si diffondea la luce a poco a poco.
Alla prim' alba de l'alpestre Orsera
Si popolan le vie: fuor del cancello
Esce belando il gregge, e alla riviera
L'accompagna cantando il pastorello.
Ad un umil veron pallida e mesta
Una fanciulla siede, e fisa guata
Or per la valle ed or per la foresta,
Come chi aspetti una persona amata.
Ecco verso il tugurio acuminato
Un garzone venir: grave ha l' incesso,
E sul volto di lagrime solcato
Un severo dolor si vede impresso.
La fanciulla il ravvisa, e giù calando
A la porta s'affaccia, e in quel sembiante
I suoi grandi e pensosi occhi affissando,
Con voce gli dicea tutta tremante:

— Oh! ben tardo venisti, o mio diletto!
Da tre sere Maria già t'aspettava
Pel rito nuzïa ed il sospetto
D'una sciagura il cor m'affaticava. —
— Ben cogliesti nel ver. Troppo indovino
È spesso il core d'un'amante. Ahi! quanto
Infelice mi rese ora il destino
Dirò, se favellar mi lascia il pianto.
Deh! m'ascolta, o Maria. Per l'aer fosco
Eràm giunti del monte in sul pendìo,
Quando sbucando rapida dal bosco
Un'orsa s'avventava al padre mio.
I' lo difesi invan. Giù per la valle
Precipitai lottando, e quando sorto
Fuor degli sterpi ritornai sul calle,
Il vegliardo giacea qual corpo morto.
Al collo mi gittai del poveretto:
O cielo! egli era esanime. Aggrumato
Di sangue il crine: immoti gli occhi: e il petto
Di spaventosi solchi era piagato.
Più volte lo baciai. Come di gelo
Era lo smorto viso. Irrigidite
Mi sentii le ginocchia e un fosco velo
M'adombrò le pupille istupidite.
Sugli omeri il portai giù per la china
Della montagna, e de le forze affranto
Al tocco della squilla mattutina
Al recinto arrivai del camposanto:
E lo deposi là presso alla croce,
Ove riposa la sorella mia:
Oh! quanto il mio dolor ben fosse atroce,
Tu che l'alma hai gentil, pensa, o Maria.

Or le larve del mondo e la speranza
Son svanite per me. Su la mia vita
Notte buia discese, e non m'avanza
Che il desio dell'estrema dipartita.
Anche alle gioie d'un amor verace
Fia chiuso questo cor. Troppo infelice
Ti farebbe Guglielmo, e a te la pace
Non la tempesta del dolor s'addice.
Solo mi lascia nel mio pianto. È questa
La grazia, che ti chiede il labbro mio.
Vivi felice, ed in qualch'ora mesta
Ne le tue preci mi ricorda a Dio.
Io la crocetta d'or, ch'un dì mi diede
Lagrimando la tua madre morente,
Come ricordo de l'antica fede
Qui mi terrò sul petto eternamente. —
Ei sparve, e i dì passarono,
Nè più quell'infelice
Reddir fu visto ai pascoli
De la natia pendice,
Nè più di canti il povero
Suo tetto risonò.
Fu chi lo disse profugo
Errar fra strania gente;
E chi ravvolto videlo
Nel sacco penitente,
Là dove sorge l'eremo
Che Fridolin fondò.
Ma quando de l'Elvezia
Per le romite valli
I guerrier Franchi spinsero
I fumanti cavalli,

E alla vendetta insorsero
Le libere tribù;
Là presso al lago d' Egeri,
Ne la vallea di Svitto,
La folta oste sfidarono
Ad inegual conflitto
Tre mila prodi memori
De l'antica virtù;
Fra i mucchi de' cadaveri
Ventenne un giovinetto
Al suol cadea da barbara
Lancia piagato il petto,
Come cade da gracile
Stelo divelto un fior.
Del prode ancor la gelida
Destra l'acciar stringea,
E la pupilla cerula
Volgersi al ciel parea,
E gli pendea dal livido
Collo una croce d'ôr.

Lucerna, Settembre 1863.

I DUE SOLDATI

Là sulle spiaggie nordiche,
    Sotto i Danesi valli,
    Ecco s' avanza un turbine
    Di fanti e di cavalli:
    Alla tenzon si slanciano
    Già le alemanne schiere:
    Le insegne gialle e nere
    Sventano a' rai del sol.
Presso una folta macchia
    Del desolato campo,
    Cui tristamente illumina
    Di cento bronzi il lampo,
    Come precoci anémoni
    Da un colpo sol troncati,
    Due poveri piagati
    Cadon riversi al suol.

D' italico lignaggio
Ravvisi un d'essi al bianco
Volto, alle nere ciglia
Converse al ciel: dal fianco
Per tre ferite lacero
Sgorga di sangue un fonte,
E già si pinge il fronte
Di mortale pallor.
Infra gli atroci spasimi
De l'ultima agonia
Par che una prece mormori
E il nome della pia
Madre, ch' or forse al roseo
Crepuscol della sera
Solleva una preghiera
Pel suo lontano amor.
Un' infinita ambascia
Preme quel poveretto
Così deserto ed esule
Dal suo materno tetto:
Scende una grossa lacrima
In sulle guancie smorte,
E il gelo della morte
Invade il pro' guerrier.
L'altro, che a terra giacesi
Gentile adolescente,
Veste l'assisa splendida
Della magiara gente:
Rotto dal brando ha il livido
Collo e la bionda testa
Orribilmente pesta
Dall'ugna dei corsier.

Pensa il garzone al misero
E derelitto padre,
Che un giorno a lui strapparono
Le imperïali squadre:
Scende una grossa lacrima
In sulle guancie smorte,
E il gelo della morte
Già gli spegne il respir.
Ecco pietoso un angelo
Dai morenti invocato
Raccoglie quelle lagrime
In calice dorato,
E vêr la mesta patria
De' vedovi parenti
Dispiega il vol repenti
Pe' limpidi zaffir.
De' nevosi Carpazii
Varca le orrende gole,
Ove giammai non penetra
Raggio d'obliquo sole:
Ed improvviso arrestasi
A una casetta alpina,
Mentre di vespertina
Campana oscilla il suon.
Ma nell'ermo tugurio
Non s' ode umano accento:
Solo il can fido mugola
In nota di lamento:
Ahi! che sull'alba il veglio
Rapito al dolce nido
Fu tratto a stranio lido,
In fondo a una prigion.

Tutto in sè chiuso lagrima
L'etereo pellegrino,
E via siccome folgore
Prosegue il suo cammino:
Varca foreste e squallide
Lande e pianure opime,
E dall' illirie cime
Scende all'adriaco mar:
E per l' immensa tenebra
Il remigar dell'ale
Drizza all'aurate cupole
Della città fatale,
Che in funebre silenzio
Al raggio della luna
Siede sulla laguna
Deserta a lacrimar.
Passa veloce l'angelo
Per quelle mute calli,
Che liete un dì sonarono
Di romorosi balli,
E sorvolando ai fetidi
Vapor d'un' onda morta,
Nanzi ad un' umil porta
Raccoglie il mesto vol.
Dentro una stanza il tremulo
Chiaror d'un lumicino
D'una defunta illumina
Il volto alabastrino,
E una leggiadra vergine,
Sciolta le chiome bionde,
In gemiti s' effonde
Ai pie' d'un letticiuol.

Povera madre! All'ultimo
Abbraccio del figliuolo
Senti piombar sull'anima
Un disperato duolo,
E qual per turbo un gracile
Arbusto, che si schianta,
Dal rio patire affranta
Al patrio ciel volò.
A tanta pièta l'angelo
Fe' delle penne un velo
Al guardo e rapidissimo
Si dileguò nel cielo;
E a Dio, che i pianti numera
D'ogni alma poveretta,
Pei dì della vendetta
Il calice portò.

Bergamo, Maggio 1864.

NOTA.

Ognuno ricorda, che nella guerra di Danimarca il governo Austriaco inviò in gran numero soldati Italiani ed Ungheresi « a dar morte, a morire » per la causa della nazionalità germanica, mentre poi calpestava gli stessi principii nelle altre provincie dell' impero. Centinaja e centinaja di Italiani ed ungheresi lasciarono miseramente la vita nella remota Danimarca. Ma l'ora della retribuzione è venuta; e i recenti lutti delle famiglie viennesi e le stragi di Sadowa e la devastazione di fertili contrade furono il giusto castigo di una politica malvagia ed obliqua. Terribile avvertimento per quei popoli, che sognano di ottenere durevole libertà e di consolidare la propria potenza a spese di popoli fratelli.

LA FAMIGLIA DEL MARINARO

Tranquillo è il mare, stellato il cielo:
A rai di luna scintillan l'onde:
Di bianca nebbia leggero velo
L'ultime creste de' monti asconde.
E di soavi fragranze pieno
Placido vento ti molce il seno.

Ed io seduto sul curvo lito,
Qual' uom, cui punge cura affannosa,
Guato l'azzurro mare infinito,
Che in sì profonda calma riposa,
E un senso arcano di voluttade
Tutte dell'alma le fibre invade.

Ecco per l'onde s' avanza lieve
Un navicello verso la riva:
È la sua vela color di neve,
È il suo pennone di fiamma viva;
E pei silenzi de la marina
De' remi il tonfo più s' avvicina.

Mentre la nave contemplo fiso,
Un mesto canto l'aura percote:
Tanta dolcezza di paradiso
Move da quelle flebili note,
Che involontaria dalla pupilla
Di pianto scende tiepida stilla.

Le ciglia volgo per l'aer scuro,
Onde'mi sembra venir quel canto;
E sulla soglia d'un abituro,
Ch'alla chiesuola sorge daccanto,
Inginocchiata veggo una donna
In bruna avvolta povera gonna.

Un' allegrezza santa e tranquilla
Su quella fronte diffusa appare:
Or volge al cielo l'egra pupilla,
Ed or piangendo riguarda il mare:
Pregan con essa due fanciulline,
Le lor giungendo care manine.

Sul biondo capo di quella pia
Ecco di luna si posa un raggio:
Ella le laudi canta a Maria,
Chè dai perigli d'aspro vïaggio
Or torna ai gaudi del patrio tetto
Il lagrimato sposo diletto.

A quella scena pietosa e mesta
Desio di pianto l'alma mi assale:
Cado in ginocchi, scopro la testa,
Ed a quel dolce canto, che sale
Verso l'azzurra stellata sfera,
Devoto unisco la mia preghiera.

Ave, o Maria, che il prego umile
Di quella madre non obliasti,
Che cogli afflitti sempre gentile
Nelle sue veglie la consolasti:
Or ti ringrazia, Vergin pietosa,
Del marinaro la giovin sposa.

Ave, o del mare fulgida stella,
Che i naviganti riduci in porto,
Che l'ire acqueti della procella,
Che se' nei mali speme e conforto,
A te, possente Madre di Dio,
Un' umil prego rivolgo anch'io.

Rimini, settembre 1864.

IL TROVATELLO

Ogni giorno in sull'alba un fanciulletto
Venia d'alpestre chiesa al limitar:
Pallido egli era e sullo scarno aspetto
Stavan l'orme d'assidüo penar.
La breve mano al passagger stendea,
L'umil chiedendo carità d'un pan,
E dal ciglio una lacrima scendea,
Allor che un tozzo supplicava invan.
O le membra agghiadasse il freddo acuto,
O fosco nembo rimuggisse in ciel,
Ei sui gradi sedea pensoso e muto,
Come un angiol scolpito in su l'avel.
Una sera m'accosto al fanciullino,
Che dal petto traea fiochi sospir:
— Qui soletto così piangi, o meshino:
Dimmi qual t'esacerba aspro martir. —
— Oh! tu non sai, rispose lacrimando,
Qual crudo affanno mi pesa sul cor! —
E i suoi grandi e cilestri occhi levando,
M'affisava con dolce atto d'amor.

— Non conobbi giammai la madre mia;
Fu lo spedale il mio materno ostel;
E i fanciulli, che passan per la via,
Mi noman per ischerno il trovatel.
A tanto oltraggio delirar mi sembra,
E le lacrime invan tento celar. —
E sì dicendo, le tenere membra
Come per febbre si vedean tremar.
— Forse tornando alla natia pendice
Per la selva la madre mi smarrì:
Forse mi piange ancor quell'infelice,
E mi va ricercando e notte e dì.
Ond'io fedel qui vegno ogni mattino,
Quando la turba pia tragge a pregar,
E guato e spero, che in un dì vicino
Qui mi possa la madre ritrovar. —
Già da due giorni al consüeto loco
Il tapinello non solea venir,
Quando di pochi cerei al lume fioco
Vidi una bara dalla chiesa uscir.
Seguia l'umil feretro al camposanto
Di fanciulle una schiera in bianco vel,
E al passaggero con voce di pianto
Dicean: È morto il povero orfanel.
Te fortunato! Da cotanti guai
Or salisti ad un secolo miglior;
Ma la tua madre indarno attenderai
Nei dolci regni dell'eterno Amor.
Di novi amanti in traccia ella s'affretta,
E che il figlio morì, forse non sa,
Mentre suso nel ciel pronta vendetta
Grida una colpa, che perdon non ha.

Zogno, Settembre 1864.

L'ISOLA DELLE MEMORIE

Lontan lontano sorge un' isoletta
Di mezzo all'ampio mar,
Vêr cui sovente l'umile barchetta
Sospinge il marinar.
Quando intorno s'addensa la procella
E mugghia il tuono in ciel,
Quando del polo la solinga stella
Ci asconde un fosco vel,
Sempre del sole il dolce raggio brilla
Sull' isola gentil,
E la chiara ne increspa acqua tranquilla
Una brezza sottil.
Sempre di nove frondi e di verzura
E d'olezzanti fior
Sorride il loco e perpetua frescura
Tempra l'estivo ardor.

Dorme tranquillo in su l'erbosa riva
Lo stanco marinar,
E del villaggio la canzon giuliva
Confida all'aura e al mar.
Vispi fanciulli dai capegli d'oro,
Dall'occhio cilestrin,
Alternano di danze allegro coro
Pel fiorito giardin.
Tal sorge in mezzo al mar della mia vita
Un' isola gentil,
Eternamente de' bei fior' vestita,
Onde s' allieta april.
De le memorie d' un' età felice
La cara isola ell' è,
'Ve il rimorso e l' invidia roditrice
Giammai non pose il pie'.
Quando degli odii il turbine m' avvolge
E mi si offusca il ciel,
La navicella mia colà si volge
Come a securo ostel.
Le soavi memorie ivi ritrovo
D'un tempo, che già fu,
E in cor si desta per miracol novo
Vigor di gioventù.
Oh! quanti allor soavi obbietti, oh! quante
Imagini d'amor
Allo sguardo si schierano dinante
E fan tumulto al cor!
Aî casti gaudii, che gustai fanciullo,
Mi sembra ritornar,
Quando l'alma appagava ogni trastullo
E non sapea che amar.

De la mia giovinezza i dolci amici
Là torno a riveder,
E le scorse membrando ore felici
M'inebbrio di piacer.
Allor dolce un oblio copre ogni cura,
Ogni antico livor,
E co' fratelli miei, colla natura
Mi riconcilio ancor.
Isoletta gentil, quando la ria
Tempesta agita il mar,
Deh! possa ognor la navicella mia
A' tuoi lidi approdar.
Mansueta virtù, gaudio verace
Là sempre troverò,
E in quell'asilo di cotanta pace
Le pene oblierò.

Zogno, Settembre 1865.

I SOGNI DELLA PAURA

A mezzo è la notte: d'un lume sinistro
La luna rischiara le sponde dell'Istro:
Dinante alla reggia — d'Asburgo passeggia
La scolta colpita d'arcano terror.
Dall'ardue fatiche di danza festosa
Dell'Austria l'altero monarca riposa:
Di specchi lucenti — d'allegri concenti
Un senso confuso lo domina ancor.
Sognando ripensa degli avi le glorie,
Nel gaudio si culla di nuove vittorie;
E scorge più bella — d'Asburgo la stella
Di mezzo alle nubi squarciate brillar.
Sui valli battuti, da Susa a Peschiera,
Al sole sfavilla la gialla bandiera:
Indarno frementi — d'Italia le genti
Al giogo abborrito le fronti curvàr.

Ma il mobile sogno repente disparve.
E pingonsi al guardo terribili larve:
Dal baltico lito — con tuono infinito
Pel cielo s' avanza procella feral.
Ed ecco il fantasma d'un prence guerriero
Balzar sulla groppa di bianco destriero:
Dell' ira la piena — dal volto balena:
La destra già impugna la spada fatal.
In atto d'impero la manca distende
E un sordo tumulto da lunge s' intende:
Un nembo d'armati — di terra sbucati
Al cenno del duce d'un subito appar.
In densi quadrati si schierano i forti:
Son mille, più mila le brune coorti:
La cuspide in resta — siccome a una festa,
I vecchi dragoni son pronti a marciar.
Già vêr le pugnate dell' Elba frontiere
Per valli e pianure galoppan le schiere:
Il grido di guerra — per l'itala terra
Dall'Alpi agli scogli di Scilla tuonò.
Il Prence Sabaudo già monta in arcione;
Dell'Adria si sveglia l'alato leone,
E al fiero ruggito — risponde il nitrito
Di cento cavalli dal Mincio e dal Po.
De' quattro castelli dinanzi ai bastioni
S'accampan le nove d'Italia legioni:
I fanti leggieri — gli ardenti lancieri
In lucide file serrati si stan.
Dall'ombre sbucando di fitta boscaglia,
I pro' bersaglieri son corsi a battaglia:
Di lava bollente — non vedi un torrente
Con tanta rapina gittarsi sul pian.

Dell'itale trombe non odi il concento?
O prode di Somma, su corri al cimento!
Ei sorge, ed il brando — nel sogno snudando,
Sul fido corsiero gli sembra salir.
Ma lividi spettri di fronte, alle spalle,
Lo assalgon frementi, gli sbarrano il calle:
Gli spettri son quelli — de' nostri fratelli,
Che là nelle fosse di Mantua perîr.
E gridan quell'ombre: d'Italia va fuore!
D'un popolo oppresso t'incalza il furore:
La forza, o straniero — ti diede l'impero,
La forza dal seggio balzar ti dovrà.
E il Sire fuggendo dall'arsa campagna,
S'intana nei forti, che l'Adige bagna:
Ma sotto Verona — già l'inno risuona,
Che allegra le cento d'Italia città.
E il sogno si muta: fra scura tempesta
Dell'Alpi ei si trova sull'ultima cresta;
Lo sguardo confuso — rivolge laggiuso,
Là donde un fragore gli sembra venir.
E vede da lunge sugli Ungari campi
Un nodo allargarsi di fumo e di lampi,
E ai trepidi raggi — di ardenti villaggi
D'innumeri Onvèdi le assise apparir;
E giù dei Carpazi dall'arido dorso
Novelle falangi discendere a corso:
Del popol fratello — son corsi all'appello
I prodi, che al brando cosacco scampâr.
Di fanti e cavalli già brulica il piano:
Le schiere fraterne si stringon la mano:
Di Slavi e Poloni — le meste canzoni
Si sposano agli inni de' fieri Magiar.

E il sogno si muta: sul Baltico mare
De' Czari la villa superba gli appare:
Sui templi dorati — sui flutti gelati
Scintilla la luce del sole, che muor.
Soletto, ravvolto nel grigio mantello,
Le soglie ha varcate del regio castello;
Già timido sale — le splendide scale;
Nell'aula penètra del russo Signor.
La pallida fronte chinando il vigliacco,
Implora l'aita del ferro cosacco;
Ma un riso beffardo — lampeggia nel guardo
Del Sir di Moscovia, che muto si sta;
Che irato ripensa la fe' vïolata
E l'Austria alle bocche dell'Istro accampata,
E là sulla spiaggia — del Ponto selvaggia
Le inulte rovine dell'arsa città.
Ed ecco il sopito dal sogno si scote
E un freddo sudore gli riga le gote:
Innanzi alla mente — di rabbia fremente
I biechi fantasmi volteggiano ancor.
Il cielo s'imbianca: d'un lume sinistro
La luna rischiara le sponde dell'Istro;
E intorno alla reggia — d'Asburgo passeggia
La scolta colpita d'arcano terror.

Bergamo, Aprile 1866.

RICORDI DI SAN MINIATO

AL CAV.^{re} GIUSTO EMANUELE GARELLI

PROFESSORE NELLA R. UNIVERSITA' DI TORINO

Vi ricordate quella bella mattina d'autunno, quando, or son due anni, insieme ad una eletta schiera di educatori salivamo il colle di S. Miniato, onde deporre una ghirlanda ed una lagrima sulla tomba di Pietro Thouar? Io credo, che nell'animo di chi vi intervenne non si cancellerà giammai la soave ricordanza di quella pietosa cerimonia, e che rimarrà pure vivamente scolpita l'imagine di quella povera madre, che muta ed immobile stavasi genuflessa innanzi ad un' altra tomba, ove riposavano le spoglie dell'unica sua figlia. Quella vista lasciò in tutti gli astanti (e Voi ben lo sapete) un sentimento di indefinibile mestizia. I pochi versi, ch'io dettava per quella circostanza, consacro a Voi, che a colto e robusto ingegno accoppiate un' anima squisitamente gentile, e che sentite sì profondamente la casta poesia dei domestici affetti.

Aggradite questo ricordo e conservatemi sempre la vostra cordiale e preziosa amicizia.

SULLA TOMBA DI PIETRO THOUAR

Dalle sponde dell'Arno e della Dora,
Dal pian Lombardo e dall'Adriaco lito.
'Ve dei dogi la sposa attende ancora
Chi le ridoni il suo retaggio avito,
Quai figli de la pia madre al richiamo,
Affratellati in un comun pensiero,
Sul tuo sepolcro a lagrimar veniamo.
O generoso apostolo del vero.
Se la bella Fiorenza un serto eletto
Or depone sull'urna venerata,
Pur ti ricorda con eguale affetto
Ogni italica villa, ogni borgata,
E un mesto fiore aggiugne alla corona
Più che regio diadema lusinghiera
E al Dio de' padri suoi plorando intuona
Nel materno dialetto una preghiera.

Salve, o spirto gentil, che tra le fosche
 Tenebre dell'errore e del servaggio
 Nel maschio petto delle plebi tosche
 Di virtù balenar facesti un raggio.
Tu quel verbo d'amor, ch'era già spento
 Nel paese, che l'Alpe e il mar divide.
 Tu risvegliasti col pietoso accento,
 Che gli odii ammorza e l'anime conquide.
Qui 've un giorno Michele Angiol divino
 Le iberiche legioni fulminava
 E pei dritti del popol fiorentino
 I pro' garzoni alla tenzon guidava;
Qui dove melanconica s'aggira
 L'ombra sdegnosa del toscano vate
 E dolce melodia d'arcana lira
 Risuona per le tacite navate;
D'incruenti soldati una falange,
 Che teco per tant' anni ha combattuto.
 Or qui devota s'inginocchia e piange
 E ti manda il novissimo saluto.
Dalla marmorea tomba ecco risplende
 Una luce ineffabile d'amore,
 Che improvvisa nell'anima discende
 Ed invade le vie tutte del core;
E una voce dolcissima e soave
 Qual d'angelo sonar intorno parmi:
 Or che l'Italia alfin l'antico e grave
 Giogo spezzò colla virtù dell'armi,
Dalle labbra materne e dalla scola,
 Sola palestra alla novella etade,
 La feconda uscir dee santa parola
 Di giustizia, d'amor, di libertade,

Che nei palagi e per le serve glebe
Come celeste raggio si diffonda
E col patrizio la spregiata plebe
In un concorde popolo confonda.

San Miniato il dì 11 Settembre 1864.

NOTA

Nella mattina dell'11 settembre 1864 un eletto drappello di educatori italiani, secondando il nobile desiderio espresso nell'ultima adunanza generale del IV. Congresso pedagogico dal prof. G. Somasca, si recava alla Basilica di S. Miniato al Monte, onde salutare la tomba di Pietro Thouar. Discesi nel sotterraneo, ove riposano le ceneri dei più illustri cittadini di Firenze, i convenuti ascoltarono con visibile commozione un breve ma affettuoso discorso del Prof. Somasca, che fu seguito dalla lettura di queste strofe. Allora il cav. Giuseppe Sacchi invitava alcune gentili istitutrici lombarde ivi raccolte a deporre sulla tomba, che racchiude le care ossa dell'estinto, una magnifica ghirlanda, apprestata all'uopo dal Marchese Carlo Torrigiani. Quindi l'amichevole compagnia facea ritorno a Firenze, lieta di avere a nome delle varie provincie d'Italia reso un nuovo omaggio alla memoria dell'insigne scrittore, che nei giorni dell'oppressione e dello sconforto educò la nostra gioventù al culto del bene ed all'amore della patria. — Chi avrebbe allora pensato, che, qualche mese dopo, molte delle persone lassù convenute avrebbero accompagnato all'ultima dimora il povero Marchese Torrigiani, e che altre ghirlande, bagnate dal pianto dei poveri, sarebbero state deposte sopra un' altra tomba? La perdita di quell'illustre patrizio, che il nobile ingegno e il lauto censo impiegò costantemente a promuovere l'educazione del popolo, e ad alleviarne i bisogni e i dolori, non sarà mai lagrimata abbastanza da quanti sono amici del vero progresso. Il molto bene, ch' egli operò, nascondea con rara e gelosa modestia, e solo quei, che lo conobbero intimamente, hanno potuto apprezzarne i rari meriti e le operose virtù. Io lo conosceva da poco tempo; eppure sentiva di amarlo e la notizia della sua morte mi lasciò nel cuore un' ineffabile tristezza. Ormai son corsi due anni; ma l'imagine sua mi si presenta ancor viva dinnanzi al pensiero, e parmi ancora vedere il suo volto atteggiato a quel sorriso benevolo e gentile, che gli era abituale, e in cui si rifletteva la bontà e il candore dell'animo suo.

I nomi di Thouar e di Torrigiani, che la borghesia e il patriziato fiorentino illustrarono coll'ingegno e colla virtù, e con egual zelo, sebbene per diverse vie, intesero al miglioramento del popolo, vivranno indissolubilmente congiunti nella memoria degli Italiani riconoscenti. Possano i loro esempi trovar sempre numerosi imitatori!

UNA MADRE FIORENTINA

Un dì sulla fresc' ora mattutina,
    Solo de' miei pensieri in compagnia,
    Di San Miniato la verde collina
    Gioje severe a ricercar salia:
    Terso era l'etra: un biancheggiante velo
    Già allo sguardo rapia le stelle in cielo,
    E in nota di dolcissimo lamento
    Per li cipressi susurrava il vento.
Dai cespugli, dai fior, dalla gioconda
    Verzura, onde s'ammanta il colle adorno,
    Di soavi profumi usciva un' onda,
    Sì che l'aer n'olezzava intorno intorno;
    E in su le sparse croci, ove il cammino
    Spesso arresta il devoto pellegrino,
    Si posava a cantar la capinera
    E il suo canto sembrava una preghiera.

Quand' io giunsi lassù, già l'ardue vette
Dell' Apennino si vestian di foco,
Che giù pei verdi poggi e le vallette
Nella tinta moria d'un rosso fioco,
Finchè un' onda di vividi splendori
Scese sulla gentil città dei fiori,
E ai raggi sfavillò del primo sole
Di Brunelleschi la superba mole.
Di sacri bronzi un tintinnio lontano
E di carri e di voci un suon confuso
Parea salir dal sottoposto piano
E dolcemente si mescea lassuso
Al garrir degli augelli, al canto lieto
Del colono, che uscia pel suo vigneto,
Onde l'alma rapita a quella scena
Una gioja sentia pura e serena.
Poscia di contemplar pago il desio,
Dalla bella spianata io torsi l'orme
E ne l'augusto entrai tempio di Dio,
Ove di cari estinti il cener dorme:
Deserto il loco ancor: sola in un canto
Una lampada ardea de' Santi al Santo,
E quasi fosse di vegliar già stanca
Fioca battea sulla parete bianca.
Una cara mestizia, un orror sacro
Sentii tutte le fibre ricercarmi,
Quando nel sotterranëo ambulacro
Scesi fra tombe di candidi marmi:
Guardai dintorno e vidi su la scura
Soglia star senza moto una figura,
Come statua, ch'un abile scalpello
Effigïata avesse in su l'avello.

Soavemente la gentil persona
Sopra un umil sepolcro era inchinata:
La breve man stringeva una corona
Di vïole e di bei fiori intrecciata:
Il nero velo giù dal crin fluente
Ondeggiava sul petto alternamente
E flebil voce, come di chi plora,
Per gli archi ripetea l'eco sonora.
Una bionda fanciulla a lei dinante
Si stava mestamente a riguardare,
Di soave pallor tinta il sembiante
E le man giunte in atto di pregare:
Dalle sue grandi e cerule pupille
Di pianto discorrean frequenti stille,
E dir parea la creatura bella:
Deh! consola, o Signor, la miserella!
M'accostai dolcemente alla modesta
Vergine, pieno di tristezza il core,
E le chiesi chi fosse quella mesta
Affaticata da tanto dolore.
Il bianco viso nelle palme ascose
La povera fanciulla e poi rispose:
(E sì cara dolcezza avea l'accento,
Che nel memore orecchio ancor lo sento).
« Sappi, che senza tregua ed infinito
« D'esta donna è il dolor; poichè niun lutto
« Quel d'una madre uguaglia, a cui rapito
« Di sue viscere sia l'unico frutto:
« Una trilustre fanciulletta avea
« L'infelice e per lei sola vivea:
« Ma la fanciulla al ciel se n'è volata,
« Nè più al nido materno è ritornata.

« Disperato dolor la poveretta,
« Volgon tre soli omai, continuo preme:
« Ad ogn' alba qua viene e qui soletta
« Le lunghe ore del giorno e prega e geme:
« Qui sul candido avello inginocchiata
« Par che ragioni colla figlia amata,
« Finchè al cader de l'ombra vespertina
« Tacita riede alla città vicina.
« Quando su la prim' alba il colle ascendo,
« L'incontro ognor per la deserta via:
« Ed ella mestamente sorridendo:
« Come somigli all'angioletta mia!
« Dice, e m' affisa con occhio sereno
« E talor la mia man si stringe al seno;
« Poi ratta si dilègua ed io piangente
« L'accompagno col guardo lungamente.
« Stamane allor che uscii dall'umil tetto,
« Come di notte il cor m' ha consigliato,
« Presi di vaghi fiori un serto eletto,
« Che jeri mi donava il fidanzato;
« E là presso una siepe di mortella
« Che tornasse aspettai la poverella:
« Indi a poco m' apparve, ed era in vista
« Più dell'usato pensierosa e trista.
« Alla vegnente allor mi feci appresso
« E con voce tremante le dicea:
« Togli questa corona: il mio promesso
« Come pegno d'amor a me la diea:
« Ma più che in testa della giovin sposa
« La corona parrà vaga, odorosa,
« Se riposi sull'urna benedetta,
« Che racchiude la tua cara angioletta.

« L'accettò l'infelice, indi spiccando
« Dalla gentil ghirlanda una vïola,
« Sul mio sen la depose lacrimando,
« E volea quasi dir qualche parola;
« Ma dal pianto le fu tronca la voce,
« E via per lo sentier salì veloce:
« Io da lontano allor fin qui l'ho scorta
« E qui prego per lei, per la sua morta. »
Alle dolenti note io mi restai,
Qual chi muto si fa per grave doglia,
Ed ecco, non so come, mi trovai
Inginocchiato sulla mesta soglia;
E poi che dal pregar mi fu nell'alma
Sparso il ristoro d'un' eterea calma,
Uscii dal tempio e ancor di pianto molle
Lasciai la vetta del fiorito colle.
Povera madre! Quantunque lasciata
Abbia dell'Arno la ridente sponda,
Ed or lunge m'aggiri nell'amata
« Terra, che il Serio bagna e il Brembo inonda. »
Sempre l'imago tua mi sta dinante,
Sempre riveggo quel mesto sembiante,
E ognor de' mali tuoi nova pietade
La memore del vate anima invade.
E se talvolta per la villa mia
Mi si para una donna a brun vestita,
Che tutta sola passi per la via,
Come persona dal dolor colpita,
A te pensando mi si stringe il core,
E nel segreto mio prego il Signore:
Deh! consola le madri sventurate,
Cui dell'unico figlio hai vedovate!

Bergamo, Ottobre 1861.

NOTA

Mentre la mattina dell'undici settembre una rappresentanza di educatori italiani si raccoglieva intorno alla tomba di Pietro Thouar nei sotterranei di S. Miniato, fu vista genuflessa innanzi ad un' altra tomba li vicina una giovine donna, che tutta raccolta ne' veli e in abito di lutto pietosamente orava e lagrimava. Gli sguardi della folla si affisarono commossi su quella sventurata, e sul volto di tutti si leggeva il desiderio di conoscere e dividere il suo dolore. Il breve avello era tutto cosparso ed adorno di fresche corone di fiori e di vaghi lavorj in trapunto; e l'auree parole incise sulla pietra ricordavano il nome della giovane toscana Zanetti, che nell'aprile degli anni si dipartiva dalla terra, mentre stava per illustrare il suo nome con splendidi lavori letterarii. Dai più assidui visitatori di S. Miniato si seppe, che quella donna in gramaglia era la povera madre, e che essa da tre anni soleva ogni giorno rifare il mesto pellegrinaggio a quella tomba, ed ivi star lunghe ore a conversare colla sua perduta angioletta. Quello spettacolo di materno dolore commosse sino alle lagrime tutti gli astanti, ed io qualche tempo dopo scrissi, come il cuore mi dettava, questo poetico racconto, in cui, se ne togli alcuni lievi particolari, tutto è pura verità. Possano questi versi, se mai capitassero nelle mani di quella madre infelice, lenirne il dolore e sollevare la sua anima desolata a pensieri di speranza e di pace.

LA POESIA DELL' AVVENIRE

CARME

ALLA SANTA MEMORIA

DELL'ABATE

CARLO CATTANEO

CHE MI FU MAESTRO DI BELLE LETTERE

E CHE MI AMÒ COSTANTEMENTE

CON AFFETTO DI AMICO

CON TENEREZZA DI PADRE

8

LA POESIA DELL' AVVENIRE

O

IL REALISMO NELL' ARTE

E sia pur vasto ingegno e fantasia
Tutto veggente, chi benigno il core
Non abbia e l'alma generosa e pia
Non salirà dell'arte al primo onore.
Torti. Sermone sulla poesia.

Ne la terra gentil, che fu dell'arte
La solerte nutrice e delle Muse,
E donde tanto un dì per ogni parte
Splendor s' effuse,
Giovine scola di progenie oscura,
Sotto le nebbie d'oltremonte nata,
La suprema dell'arti dittatura
Or s'è arrogata;
Ed altera salendo alla tribuna,
Detta assïomi e sillogismi insani,
Mentre una turba di saver digiuna
Batte le mani.
Tisiche larve di guerrier, bastardi
Figli de' vati, che di fede ardenti
Atterrâr degli Dei falsi e bugiardi
L'are cadenti,

Or le sparse pel campo armi impugnando,
Ed in lor vanità superbi e gonfi,
Scendono audaci nell'agon, sognando
Novi trïonfi.
Non odi, Italia, de' campion novelli
Dall'Alpe a Scilla risonar la tromba?
Più non ti caglia, che Alighier favelli
Dalla sua tomba!
Lascia, lascia in oblio l'ombre de' morti:
Fuggi dal lezzo delle antiche fonti:
Ecco la scola, che dischiude ai forti
Novi orizzonti.
Non del bello l'imagine serena,
Che del creato in ogni parte brilla,
E una dolcezza sì tranquilla e piena
Nel cor ci stilla;
Non l'alto amor, che move la natura,
Che le danze di mille astri conduce,
E ci parla ne' fior', nella verzura
E nella luce,
Dovrà ne' solitari estri possenti
Ispirar delle Muse il sacerdote:
Altra è la fiamma, ch'or le umane genti
Agita e scote.
Sogni gentili, fantasie soavi
Il nostro non desìa secolo austero:
La Musa, che de' cor volge le chiavi,
Non è che il vero.
Que' sì candidi veli, onde fean scudo
Al bel seno le grazie, il ver disdegna:
Nudo era Giove ne l'Olimpo e nudo
Il ver qui regna.

O scolpisca ne' marmi, o pinga in tele,
O con magico stil verghi le carte,
Di natura e dell'uom schietta e fedele
Pittura è l'arte.
La sposa amante, che il leggiadro volto
Bacia del fantolino addormentato;
Il masnadier, che nel mantello avvolto
Tende l'agguato;
La vecchierella, che con pia fidanza
Tragge alla soglia di romiti altari,
Ed il briaco, che bestemmia e danza
Nè lupanari,
Colla virtù di splendidi colori
Indifferente ci dipinga il vate:
Così accoppia il pittor serpenti e fiori,
Dèmoni e fate.
Ma perchè dunque, o corifeo novello,
Dai sentieri del ver ritorci l'orme,
E di natura rigettando il bello,
Scegli il deforme?
Perchè giammai del sol l'allegro raggio,
Ma de' boschi t'aggrada l'orror cupo,
Non degli augelli il canto, ma il selvaggio
Urlo del lupo?
E nell'uom, che sublimi idoli crea,
Che in un pensiero l'universo abbraccia,
Più non ravvisi dell'eterna idea
L'augusta traccia?
Perchè l'intento armando occhio de' vetri,
Che pel campo de' cieli interminato
Novi mondi scopriro a quel d'Arcetri
Veglio ispirato,

Tu rimirando vai con gioja impura
Il sozzo verme, che ne' fior s' asconde,
E l'aspide, che in mezzo alla verzura
Veleno effonde?
Del popolano nell'umil soggiorno
Più non ritrovi le virtù modeste,
Nè senti quella, che v' aleggia intorno
Aura celeste:
Più non vedi la dolce famigliuola,
Che intorno all'ampio focolar raccolta,
Dell'avo venerando la parola
Sagace ascolta:
Nè la pia madre, che seduta accanto
Al sudato origlier dell'egra figlia
Veglia le notti e di furtivo pianto
Bagna le ciglia:
Ma sol descrivi adulteri mariti
E madri infanticide ed orgie oscene
E rie vendette e tradimenti orditi
Fra bische e cene;
Ed ogni senso di pudor bandito,
Godi vestir di forme lusinghiere
La druda infame e l'assassin fuggito
Alle galere.
Sotto le volte delle nostre chiese
Non odi il canto della turba orante,
Che già di tanta voluttà comprese
L'anima infante:
Ma in un cantuccio là presso le tele,
Cui dipinse una man di Paradiso,
Del beffardo sonar Mefistofèle
Intendi il riso.

Sul mesto limitar del camposanto,
Ove fin l'ateo s' inginocchia e prega,
Te non percuote degli orfani il pianto;
Ma una congrega
Sol di fantasmi vedi e d'agitati
Scheletri, che balzando fuor da l'urne,
Intreccian sotto i lunghi colonnati
Ridde notturne.
Questa fia dunque la materia ai carmi,
Che le libere genti allegreranno?
Questi gli obbietti, cui le tele e i marmi
Eterneranno?
E questa scola di dottrine astruse,
Che con folle arroganza or siede a scranna,
E dell'arti gentili e delle Muse
S' erge a tiranna,
Che Dio rinnega e la virtù fa segno
A' maligni sarcasmi e torbid' ire,
Sarà la scola, a cui s' addica il regno
Dell' avvenire?
No: la terra del canto e dell'amore
Le strane teorie ripudia e questi
Di mente inferma o di corrotto core
Parti funesti.
O divino Allighier, cui dal servaggio
Questo popol redento ora si prostra,
Deh! tu fa salva da cotanto oltraggio
L' Italia nostra.
Sorgi, o divino, e il radïante volto
Dal polveroso tumulo levando,
D'evirati poeti al volgo stolto
Intima il bando.

Sperdi la nebbia, che sui nostri piani
Dalle settentrionali Alpi discende,
E queste di fantasmi e streghe e nani
Sozze tregende.
Tu sovrano pittor della natura,
Se col sublime l'orrido pingesti,
Giammai de' vizii ne la rea sozzura
Lo stil tingesti.
Tu calasti ne' bui regni d'averno,
Ma qual angiol di Dio vendicatore,
D'ignominia stampasti un marchio eterno
Sul peccatore.
Quindi dall'ima regïon del duolo,
Ove temprasti sì sdegnosi accenti,
La speranza e l'amor levârti a volo
Ai firmamenti,
E tocco il fronte dal carbon di Dio,
Sciogliesti un carme d'armonia gagliarda,
Cui fra tema e stupor commossa udìo
L'età codarda.
Sorgi, o divino, e la corona antica
Ricomponi alla casta itala Musa,
Che fra il gracchiar della turba impudicà
Tace confusa.
Tocca le corde ancor dell'immortale
Tua cetra e innalza un cantico possente,
Che per terra e per mar battendo l'ale
Scuota ogni gente;
Che giù del cor ne' ciechi abissi tuoni
Terribilmente e la virtù natìa
Risvegli ed a leggiadre opere sproni
La patria mia.

Firenze, Il Sesto Centenario di Dante.

NOTA

Ogni secolo ha in fatto di letteratura i suoi gusti, ma ha pur talvolta i suoi capricci e i suoi delirii. Le ampolle del seicento, le sdolcinature dell' Arcadia e le fantasticherie romantiche furono alla lor volta di moda, e soltanto la servile imitazione o il vano desiderio di novità le tennero per qualche tempo in vita. A' nostri giorni vedemmo sorgere una giovine scuola, che assunse il nome poco modesto di scuola dell'avvenire, quasi accennando di voler rompere il filo di ogni tradizione letteraria ed aprire all'arte nuove ed intentate vie. Io credo, che nessuno abbia ancora potuto comprendere, quali sieno i principii filosofici ed estetici, su cui si fonda quella scuola, e quale lo scopo, che si proponè; ma i saggi, che finora abbiamo veduti, non sono tali da ispirarci lusinghiere speranze. La è questa una scuola, che sdegnando le caste forme dell'arte antica cerca le imagini più grottesche e i concetti più strani; che si compiace ritrarre con colori esagerati gli spettacoli più ributtanti dei vizii umani e delle miserie sociali; che in vece di sollevarci alle serene regioni dell'amore e della speranza ci ricaccia fra le tenebre dello scetticismo e della disperazione; che sconoscendo le feconde armonie del bello col vero, dell'arte colla morale non solo spoglia la poesia di ogni potenza educatrice, ma la rende strumento di corruzione. È una scuola, che senza avere nè la venustà dei classici nè la vivacità dei romantici copia i difetti degli uni e degli altri, e la nativa bellezza della nostra favella offende con impura mescolanza di voci e di frasi straniere. Non so perchè prenda il nome di scuola dell'avvenire, mentre riproduce sotto altre forme le rancide stranezze dell'Achillini e del Preti. Per me preferirò sempre la poesia del passato, la Bibbia, Omero, Virgilio e Dante: essa fu e sarà la poesia di tutti i luoghi e di tutti i tempi, perchè è la viva e fedele espressione degli affetti, dei dolori e delle speranze dell'umanità.

LA DONNA

ODE

A SUA MADRE MARIA SACCHI

A SUA MOGLIE EMILIA VEGEZZI

QUAL RICORDO

D' IMMUTABILE AFFETTO

CONSACRA L'AUTORE

QUEST' ODE

NELLA QUALE EI TENTAVA ADOMBRARE

L'IDEALE SUBLIME

DELLA DONNA CRISTIANAMENTE VIRTUOSA.

LA DONNA

ODE

Nell' indomabil impeto
D' un' entusiasmo santo,
Donna, al tuo nome sciogliere
Osa il poeta un canto,
E agli inni solitarii
Del cor, che a te sospira,
Della sua casta lira
I numeri sposar.
Per te fu sempre il palpito
Primo e il desio d' ogn' alma,
Per te del bardo il cantico
E del guerrier la palma:
Fino ai più tardi secoli,
Dall'uno all'altro lido,
Delle tue laudi il grido
Udrassi risonar.

Quando dal nulla uscirono
Il ciel, la terra e l'acque,
Nella tua vaga imagine
Il Creator si piacque,
E dell'inestinguibile
Amor, che il ciel governa,
Una favilla eterna
Accese nel tuo cor.
Allor per l'ampio e vergine
Giardino del creato
Lieta muovesti, e gli angeli
A te venièno allato;
E nello sguardo estatico
E nel pudico viso
Parve del paradiso
Riflesso lo splendor.
Perchè con folle orgoglio,
O creatura bella,
L'alto divieto infrangere
Osasti, a Dio rubella?
Ahi! come sogno etereo
Di parvolo innocente,
Di quell'età ridente
I giorni disparîr!
Ma dagli inacessibili
Splendori del suo trono
Manda l'Eterno un' iride
Di pace e di perdono,
E dalla rea progenie
Scesa una figlia d'Eva
L'umanità solleva
Al già perduto empir.

O donna, o cara imagine,
Che d' Eva e di Maria
La colpa e il sacrifizio
Ricordi all'alma mia;
Te che soave un dittamo
Versi ne' cor feriti,
Ed agli erranti additi
I calli del Signor;
Te che a beato termine
Volgi dei cor l' ardore,
Che serbi dall' infanzia
Un verginal candore,
Oh! te il poeta venera
Come una cosa santa,
E le tue laudi canta,
Quando gli spira amor.
Come le forme angeliche,
Che Raffael pingea,
Quando vagar per l'etere
I Sèrafi vedea,
Per mezzo all'ampia tenebra
Di questo triste esiglio
Così d'Adamo al figlio
La tua sembianza appar.
Qual mai potria linguaggio
Ridir della tua vita
E le spregiate lagrime
E la virtù romita
E i duri sagrifizii
E i non mertati affanni
E ne' tuoi florid' anni
L'occulto sospirar?

Vergin del mondo inconscia
    Nel fido ostel t' ascondi,
    'Ve il maledir non penetra
    Di labbri inverecondi:
    Così ai notturni zefiri
    Entro i roveti ascosa
    Manda l'alpina rosa
    Fragranza celestial.
Deh! non appanni un alito,
    Deh! non offuschi un velo
    Questa figura eterea,
    Che viene a noi dal cielo!
    Guai se del mondo improvvida
    Le rie battaglie affronta,
    E se discende un' onta
    Sull'alma verginal!
Sposa con passo timido
    Traggi al tuo piccol regno,
    E a nove cure volgesi
    Il mansüeto ingegno:
    E di soavi lagrime
    E di pietosi detti
    E di costanti affetti
    Conforti il tuo fedel.
Come rapita in estasi
    Siedi alla culla accanto
    E per l' insonne tenebra
    Ripeti il dolce canto;
    Nè più il pensoso spirito
    Punge terren desio,
    Quasi t' aprisse Iddio
    Le soglie del suo ciel.

Ma se le caste gioje
Delle tranquille mura
Strugge improvviso il turbine
D'una fatal sciagura,
Oh! come allora il fragile
Tuo core si riveste
D'una virtù celeste,
Che l'uom trovar non sa!
Vedova in solitarie
Lagrime i dì consumi,
E qual colomba trepida
Veglia sui nati implumi,
Ti stringi fra le braccia
I parvoli innocenti
E novi guai paventi,
Che il ciel non ti darà.
Suora t' involi al gaudio
Del tuo materno nido,
Ravvolta in veste povera
Erri di lido in lido,
Ove s' eleva un gemito,
Ove risuona un pianto,
Pietosa apporti un santo
Refrigerio d'amor.
Segui per lande inospiti
Le schiere combattenti
E per li campi orribili
Di morti e di morenti
T' accosti confortevole
Al pro' guerrier, che geme,
E ad un' eterna speme
Schiudi l'afflitto cor.

Se tu non sei, del profugo
Chi 'l mesto errar conforta?
Chi del tapin, che langue,
Entra nell'umil porta,
Terge le ignote lagrime
Del prigionier, che pensa
Alla paterna mensa,
Al suo lontano ostel?
E quando all'arme un subito
Sdegno le genti incita,
Tu dal mortal pericolo
Non fuggi impaurita,
Ma dove i forti accorrono
E cozzano le spade,
Brilla la tua pietade
Più santa, più fedel.
Deh! nel superbo secolo,
Che più non ama e spera,
Che cerca sol la gioja
De' sensi passaggera,
Che di scïenza cupido
Pur la materia adora,
Nè ascolta di chi plora
Il lagno accusator;
In fra gli oppressi popoli
La tua virtù risplenda:
Alla tua fiamma ogn' anima
Di novo amor s' accenda,
E la vendetta e i lividi
Odii e il rancor feroce
Vinti dalla tua voce
Si estinguano nei cor.

Oh! te i mortali invochino
Nel gaudio e nel dolore,
E chi sospira in tenebre
La luce dell'amore,
E chi ne' dubbii s'agita
E chi smarrì la fede
E chi la morte chiede
Con lungo deprecar.
Io pur t'invoco. Illumina
Quest'anima, ch'è mesta:
Delle passioni indocili
Doma la ria tempesta:
Parla al turbato spirito
Quella gentil parola,
Che calma, che consola,
Che insegna a perdonar.
Per calle aspro di triboli
Reggi i miei passi erranti:
Gentil mi spira un impeto
Di desiderii santi,
E al tuo sorriso angelico,
Al suon di tua favella,
D'una virtù novella
Il cor si cingerà.
E allor che in pio silenzio
Riposeran quest'ossa,
Vieni a bagnar di lagrime
La solitaria fossa,
E a te sull'aurea cetera
Con armonia più lieta
Lo spirto del poeta
Dal ciel risponderà.

POESIE VARIE

A GIOVANNI ANGELO FRANCESCHI

Quando, or sono tre anni, ci vedemmo la prima volta nell'occasione del quarto Congresso pedagogico di Firenze, gli animi nostri furono ben tosto legati da viva e scambievole simpatia. La comunanza degli studii, delle convinzioni e degli affetti convertì in breve la nostra conoscenza in un' intima e fraterna amicizia, cui le frequenti mie gite alla città del Fiore valsero a sempre più rassodare. Con che gioja ripenso ancora i dolci e solitarii colloquii, che tenemmo lungo le rive dell'Arno, su pei colli d'Arcetri e di San Miniato, nelle incantevoli serate d'autunno! Nè la distanza, che mi divide da te maturo d'anni e di meriti, pose ostacolo alla nostra amicizia: che anzi questa fu in me nutrita e vivificata dalla stima e dalla riverenza, in te da quell' affetto quasi paterno, onde i provetti sogliono spesso confortare i giovani, che tentano l'arduo cammino delle lettere. Così s'è avverata per noi quell'aurea sentenza di Seneca: Amicitia pares aut accipit, aut facit. *Non potendo io darti in altro modo pubblica testimonianza del mio affetto e della mia stima, ti dedico queste poesie, in parte ispirate dalla pietà di patrie o domestiche sventure. E tu le accogli colla solita benevolenza, come ricordo del tuo lontano amico.*

LA FAME IN UNGHERIA

Gravi di ceppi e livide di morte
 A te stendo, o sorella, ambe le man,
 Perchè mi salvi da spietata sorte
 I miei figli languenti e senza pan.
L'assidua vampa dell'estivo cielo
 Adusti ha i campi sì fecondi un dì,
 E fin delle selvaggie erbe lo stelo
 Lungo le siepi delle vie morì.
Sulle glebe di vive acque diserte
 Più non discese il rugiadoso umor,
 E lo scarno bifolco invan solerte
 Le rigava di pianto e di sudor.
Vedevi al margo de gli asciutti stagni
 Le sitibonde mandrïe cader,
 E i destrier di mie pugne un dì compagni
 Al piè' morir del fido cavalier.

Ahi! la patria de' canti, il suol de' prodi
S' è converso in un loco di squallor,
E per le desolate aure non odi,
Che i lamenti d'un popolo che muor.
Mute le case e di famiglia vôte,
Nè per le vie discerne il passagger,
Che faccie scialbe, che figure immote
Come spettri in sul lastrico giacer.
Dagli abituri, ove si muor di fame,
A mille a mille fuggono i pastor,
Limosinando un obolo di rame,
Che frutti pane per un giorno ancor;
E invan le sanguinose orme stampando
Per foreste e per monti aspri di gel,
Van fra lontane genti ramingando
Sotto la piova d' inclemente ciel,
Finchè d'un claustro accosciati alle porte,
Che quei tapini non bastò a sfamar,
Silenzïosi aspetteran la morte,
Che venga le dolenti ore a troncar.
Deh! guarda a tanto duolo, Italia mia,
Che hai sì gentile intelletto d'amor:
Nella diserta e povera Ungheria
Or si geme, si lagrima e si muor.
Tu che infelice un dì provasti, quante
Lagrime costi agli estrani servir,
Indovinar di questa agonizzante
Sola puoi l' ineffabile patir.
Anzi che agli oppressor chieder aita
Ed inchinarmi al monarca stranier,
Mi vedrai dal digiuno ischeletrita,
Senza metter un gemito cader;

E vedrai ne gli avelli discoperti
Ad uno ad uno i miei figli calar,
E sui prati di bianche ossa coperti
Del tedesco gli armenti pascolar.
Odi, o sorella, il doloroso grido,
Che dai Carpazi al freddo Istro sonò,
E ai lembi estremi del tuo doppio lido
De' venti la pietosa ala portò.
Deh! pe' miei prodi, che di giorno in giorno
Traggon la vita, incerti del doman;
Pe' morïenti, che mi veggo intorno,
Manda la santa carità d'un pan.

Milano, Marzo 1864.

NOTA

Nell' inverno del 1864 l' Ungheria fu travagliata da una spaventosa carestia prodotta dalla siccità e dai mancati raccolti dell' anno precedente. Migliaja e migliaja di Ungheresi morivano di fame per le vie delle città e negli squallidi tugurii, mentre altri infelici per sfuggire alla morte emigravano a torme dalla terra nativa. Le descrizioni, che ci diedero allora i giornali, erano così strazianti, che ci richiamavano alla mente gli orrori della fame stupendamente descritti dal Manzoni. Il grido di angoscia e di disperazione, che veniva dalla povera Ungheria, trovò un eco in tutti i paesi di Europa e specialmente in Italia, ove si istituirono comitati, che raccolsero e spedirono larghe somme di denaro. Così la carità ha santificato quel vincolo di fratellanza, che i due popoli aveano già stretto sui campi di battaglia e fra i dolori dell'esiglio e delle prigioni.

NEL PRIMO ANNIVERSARIO

DELLA MORTE DI STANISLAO BECHI

ELEGIA

Già volge un anno da quel dì fatale,
    Che in terra estrana il pro' guerrier peria,
    E lo spirto gentil spiegando l'ale
    A più felice regïon salia;
        Già volge un anno e la diletta sposa
    Tragge i miseri dì vedova e sola,
    Nè del suo cor la notte paŭrosa
    Alcun raggio d'amico astro consola.
Non per fiacchi lamenti si rivela
    Il dolor, che la strugge a poco a poco,
    Ma tutto dentro l'anima si cela,
    Come in chiusa fornace ardente foco.
        Invan dintorno a lei gioisce e danza,
    Pari a sirena incantatrice, il mondo,
    E invan seco l'invita a l'esultanza
    E intuona del piacer l'inno giocondo.

Ma dalla turba, che folleggia e ride,
Co' figliuoletti suoi vive romita,
Come persona, che svanir già vide
L'ultima speme della mesta vita.
Sull'alba, a sera, nelle fosche notti
Col suo perduto amor sempre favella
E con voce di gemiti interrotti,
Come vivo ancor fosse, a sè l'appella.
Talor nell'ombre vagolar dinanti
De l'estinto il fantasima rivede,
Che vêr lei tende le braccia tremanti,
E nel terribil passo aita chiede:
Ed ella dalle coltrici balzando,
Volge invan dégli intenti occhi l'acume,
E dopo lungo vaneggiar, tremando
Ricade sulle travagliate piume.
Talvolta se al dolor, che la contrista,
Cerca il ristoro di soave pianto,
Per romito sentier muove non vista
Co' parvoli innocenti al camposanto;
Ma poi che giugne al limitar del mesto
Loco, s' arretra e sui ginocchi prona,
Come colpita da pensier funesto,
A disperato pianto s' abbandona.
O poveretta, qual segreto duolo
Così ti stringe e t' esacerba l'alma?
Ahi! presso a' cari tuoi, nel patrio suolo
Qui non riposa l'adorata salma!
Giunta le palme, scolorata il volto
E la pupilla lungamente immota,
Par che guati vêr quella, ove sepolto
Giace il suo dolce amor, plaga remota:

E poi che tutta del dolor la piena
Versò ne' preghi e ne' sospiri ardenti,
Con fronte consolata e più serena
Lascia la chiostra delle morte genti;
E in bruni veli la persona avvolta,
Ritorna alla città con volto basso:
Mesta s'inoltra fra la turba folta,
Che riverente le concede il passo.
A quella vista delle madri al core
Corre una folla di pietosi affetti
E coll'accento, che ci spira amore,
La mostran lagrimando ai figliuoletti.
Ma su quell'alma già nel duolo antica
Oggi più fosca la procella scende,
E un tumulto l'incalza e l'affatica
Di rimembranze care e in un tremende.
Già sorto è il novo dì: nella vegliata
Stanza di luce si riversa un' onda,
E co' biondi fanciulli inginocchiata
Del letto vedovil presso la sponda,
Prega la mesta ed affissando i rai
Ne l'imago di Lei, che soffri tanto,
Conforto invoca negli acerbi guai
E largo scorre per le gote il pianto.
Ed ecco a lei venir da l'orïente
Come un' ombra gentil di paradiso,
Che con guardo d'amor soavemente
Mira e vagheggia il desïato viso.
Lieve si libra sulla bella orante,
Ne' rai brillando del nascente sole:
Come sorride nelle luci sante!
Come pietoso è il suon di sue parole!

Perchè piangi così, diletta mia?
Troppo è l'affanno, che nel cor ti siede
Dalle sfere celesti a te m' invia
Quei, che ai percossi dal dolor provvede.
Se dorme sì lontan lo stanco frale
Senza l'onor di lacrimato avello,
Pur lo spirito mio fatto immortale
Sempre rivola a questo dolce ostello;
E quando per me preghi, e quando il volto
Baci piangendo de gli orfani figli,
Benchè visto non sia, veggo ed ascolto,
E ti spiro nel cor santi consigli.
Oh! non paventa! d'esto mar per l'onde
A te sempre sarò lume e conforto,
E in mezzo al nembo, che le stelle asconde,
Tua gracil nave guiderò nel porto.
Sciolta dal terren velo, allor verrai
Tu pur nel loco, ove l'amor s' affina,
Ove il ricordo de' sofferti guai
Trasmuta in gaudio la Bontà Divina.
Disse e il pietoso spirito s' invola
Nella parte del ciel più luminosa,
E una dolcezza, che non ha parola,
Il petto inebbria dell'orante sposa.

Bergamo il 17 Dicembre 1864.

LA LUCCIOLA

Luccioletta gentil, che errando vai
Per le fiorite ajuole all'ora bruna,
Allor che tace il mondo e i bianchi rai
Piove la luna,
Con che dolce piacer miro la bella
Luce, onde il corpo picciolctto veli,
Sì che sembri una tremula fiammella
Scesa da' cieli!
A te simil son io, però che quando
Spunta nel ciel la stella vespertina,
E dall'ultime vette saettando
Il sol declina,
Spogliato l'invòlucro terreno,
D'eterea luce l'alma mia si veste,
E non provata mai mi piove in seno
Gioja celeste.

Alla notturna pace, alla gioconda
Luce degli astri, che per l'ombre scende,
Una segreta voluttà m' inonda
E mi comprende.
Allor del caldo imaginar su l'ale
Per li spazi infiniti erra la mente,
E dai cerchi di questo aere mortale
Audacemente
S' innalza e vola, ove il desio la mena,
Possente inestinguibile desire,
Che a regïon più pura e più serena
Tenta salire;
E in quel silenzio d'ogni umana cosa
Quasi venir dalla stellata volta
Di concenti lontani armonïosa
Un' onda ascolta.
E mentre in cara illusïon rapita
L'alma si pasce d' immortal speranza,
Torna con senso di gioja infinita
La ricordanza
Degli anni primi, quando un paradiso
Mi sembrava la vita e dentro al core
Si riflettea dall'universo un riso
Pieno d'amore.
Pensier soavi, imagini beate
Nate sull'alba, che infiorò la culla,
E quindi per sì lunga ora tornate
Ancor nel nulla,
Fantasimi d'amor, larve d'un bene,
Che con mesto desio quaggiù cercai,
E che sì rado a visitarmi viene
Fra tanti guai.

Quasi assumendo angelica parvenza
Volanmi intorno liete e sorridenti,
Come ne' sogni un dì dell' innocenza
Scendean soventi......
Ma quando l'alba appar là sulla vetta,
E scoloran le stelle a poco a poco,
Quando della vagante luccioletta
S' estingue il foco,
L'eterea luce, che vestìa quest' alma,
Repentina dilegua innanzi al giorno,
E novamente nell' usata calma
Anch' io ritorno.

Bergamo, Aprile 1865.

PER UNA MIA SORELLINA

MORTA IN CULLA

Ombra gentile, che ne' sogni miei
    Si pietosa or mi vieni a visitar,
    Uno spirto del cielo, ovver tu sei
    Vano fantasma, che all'alba dispar?
Ecco lieve s' appressa a tacit' orme
    Alla sponda dell'umil letticciuol:
    Sereno ha il volto e le leggiadre forme
    Veste la luce del nascente sol.
Tacita mi riguarda e dal bel viso
    Spira un' aura di pace e di bontà,
    Onde tutto n'è il cor vinto e conquiso,
    Ma che lingua mortal ridir non sa.
Dolce per man mi prende e par che dica:
    Perchè quaggiuso ti rimani ancor?
    Vieni, o diletto, e in una terra amica
    Troverà pace il travagliato cor.

Delle care parole all'armonia
Par, che mi cada dalle ciglia un vel:
Or ti ravviso, o sorellina mia,
Che dalla culla sei tornata al ciel.
Deh! la favella, che lassù apprendesti,
Or possa almeno dal tuo labbro udir,
Poi che quando sì brevi ore vivesti,
Qui non altro ascoltai che il tuo vagir.
Lieta l'ombra sorrise e al firmamento
Rapida sciolse il fiammeggiante vol:
A lungo io la seguii col guardo intento,
Finchè disparve dentro i rai del sol.
Oh! nel supremo de' miei giorni invano
Non t'invochi, o celeste ombra gentil:
Allor mi stendi la pietosa mano,
Mi scorgi ai campi dell'eterno april.

Bergamo il 2 Novembre 1865.

ALLA MUSA

Orecchio ama pacato
La Musa e mente arguta e cor gentile
Parini. La recita dei versi.

OTTAVE

Cara Musa gentil, che del profano
Volgo all' inverecondo occhio ti celi,
E con dolcezza di linguaggio arcano
Al meditante spirto ti riveli,
Te, che pietosa all' intelletto umano
Schiudi l'eterna regïon de' cieli,
Te quest' anima invoca e di tua lira
Le armonïose note udir sospira.

Fin dagli anni primieri a te levai
La mia voce infantil, la mia preghiera,
E dell'aurora ne' giocondi rai,
Ne la trepida luce della sera,
Ne' chiari fonti, ne' fioretti gai,
Nella pompa gentil di primavera
Tu mi parlavi con sublime accento,
Onde l'eco lontana in cor ne sento.

E come il fantolin, che all' imminente
Periglio corre della madre al petto,
E il caro volto rimirando sente
Fuggir l' inconscia tema, ond' era stretto,
Tal dell' infanzia nell'età ridente
Io ti cercava con immenso affetto,
E sull'ale d'amor lo spirto anelo
A te salia fra gli splendor del cielo.
E un dì mi parve ne' sogni vederte,
Qual sospirata imagine d'amore,
Coronata di rose in ciel conserte
E di beltà vestita e di splendore;
E mentre a te stendea le braccia aperte
E per lo gaudio mi tremava il core,
Sorridendo al mio letto t' appressasti,
E di bei fiori un serto mi donasti.
Oh! il serto, che la pia Musa mi diede,
Di bianche rose e di gigli intrecciato,
Era il serto d'amore e de la fede,
Onde il nobil cantor sorge ispirato;
E ancor dopo sì lunga ora mi fiede
Di sue parole il suon pietoso e grato:
« Serba al par di que' fior l' alma serena »
« E di cantici avrai perenne vena. »
Allor che nella man strinsi il gentile
Serto, la cara visïon si sciolse:
Qual per subito incanto l' infantile
Alma a casti pensier tutta si volse,
Sì che d'ogni piacer terreno e vile
La vana imago dal mio cor si tolse,
E vinto al lume, che da lei mi venne,
A più libero vol drizzai le penne.

Ma quando in lusinghiero atto giocondo
La balda gioventù per man mi prese,
E fra l'assiduo turbine del mondo
Di terreni piacer desio m' accese,
Delle placide notti nel profondo
Silenzio l'alma mia più non intese
Della Musa gentil le arcane note
E fûr le corde della cetra immote.
Ad ogni vil pensiere, ad ogni lieve
D' ira o di sdegno passaggero affetto,
Che qual nodo di nebbia oscura e greve
Mi velava il seren dell' intelletto,
Dalla ghirlanda candida qual neve,
Che la Musa un dì porse al giovinetto,
Un de' più vaghi fior tosto appassìa
E negletto cadea lungo la via.
E tacque l'armonia dell'universo,
Che dentro l' innocente alma tranquilla
Ripercotea, qual nell'azzurro e terso
Speglio del mare il sol si frange e brilla;
Nè più caldo d'amor sgorgava il verso
E del pensiero l' immortal favilla,
Come su morta gora un fatuo foco,
In un chiaror moria trepido e fioco.
Del fugace piacer l'acuta ebbrezza
Il cor lasciommi addolorato, affranto;
E come il pellegrin, che di tristezza
Compunto, al patrio ostel ritorna in pianto;
Tal io da tedio vinto e da stanchezza,
La cara sospirando arte del canto,
A te, vergine Musa, alfin tornai
E lieto all'ombra tua mi ricovrai.

Poi che tacque del cor la cruda guerra.
Allor dall'alma eruppero i concenti,
Qual dalle nubi il lampo si disserra;
E del sommo Fattor gli alti portenti,
E della benedetta Itala terra
I lunghi affanni e i gloriosi eventi,
E i gaudi ascosi del materno tetto
Fûr di mie rime il nobile subbietto.
Come festoso augel per limpid' etra,
Così lieta passò la vita mia,
E ognor compagna mi venia la cetra
Nella propizia sorte e nella ria;
E se talor più minacciosa e tetra
Muggir da lunge la tempesta udia,
Nell'ore paürose a confortarmi
Invocai la divina arte de' carmi.
Ed or che sospirando m' avvicino
A mezzo il corso dell'umana vita,
E tra le nebbie del mesto cammino
È l' infantile illusïon svanita,
Novamente d'un balsamo divino
Sente bisogno l'anima smarrita
E da te sola, o Musa benedetta,
Delle sue pene il refrigerio aspetta.
Quando ventarmi in sulla fronte sento
La fredda ala del dubbio e l'alma oppressa
Come dal pondo d'arcano sgomento
Ad altrui si fa grave ed a sè stessa,
Tu sgombrando l' inutile spavento
Al mio fianco pietosa allor t' appressa,
E d'un tuo sguardo, d'una tua parola
Il dubitante spirito consola.

Tocca le corde dell' inerte lira,
E un suon vi desta affettuoso e pio,
E all'anima, che geme e che sospira,
Parla una voce, che l' innalzi a Dio;
E doma allor la fantasia delira
E l'antico dolor sparso d'oblio,
D'amor risuoni una canzon gioconda,
Che all'eterno de' cieli inno risponda.

Bergamo, il 21 Maggio 1866.

PARTE SECONDA

TRADUZIONI POETICHE

DAL TEDESCO

I.°

ROMANZE E BALLATE

AL CAV.re PIETRO MOLINELLI

PRESIDE DEL R. LICEO PARINI

La ricordanza degli anni felici della nostra gioventezza è una delle gioje più pure, che ci accompagnano nel corso fortunoso della vita. E fra tutte sopravvive carissima la ricordanza delle persone, che ci hanno educato e che primi dischiusero al nostro intelletto i campi sereni della letteratura e della scienza. A me, che ebbi la ventura di averla a maestro negli studii filosofici, non si tolse giammai dal cuore la di Lei imagine, nè per volger d' anni s' è punto diminuito l' antico affetto, che anzi si convertiva a poco a poco in una dolce e riverente amicizia. A darle alcuna prova della stima e della gratitudine, che conservo per Lei, Le intitolo queste romanze tradotte dal tedesco, e già in parte pubblicate nel Monitore della pubblica istruzione, che con tanto senno Ella dirigeva.

Spero, che non Le tornerà discaro il tenue dono e vorrà sempre conservare per me quell' amicizia, di cui mi tengo felice.

ROMANZE E BALLATE

IL PALMIZIO

(Da Giovanni Herder)

Di mirti e di rose si cinge l'amore;
  Ma il forte guerriero, ma il nobil cantore
  Le tempia circonda di lauro immortal.
La palma fia sempre de' martiri il serto,
  Ed anco all'errante per vasto deserto
  Dio porge conforto di palma ospital.

. . . .

Poichè il vivace giovinetto Onofrio
  Dai Padri intese celebrar la vita
  Del penitente Elia, vêr lo deserto
  Ratto si mosse. Per ben sette giorni
  Fe' continuo cammin, nè voce alcuna,
  O Elia, gli disse, che fai tu quaggiuso?
  Finchè dalla solar vampa consunto
  E dal lungo digiun cadde supino
  Sulle cocenti arene. O mio Signore,
  Accogli l'alma mia, disse il meschino,
  E sol pria di morir mi dona almeno
  Un dattero e di fresche acque un zampillo,
  Ch' il mio petto ristori. Un dolce sonno

Scese sul capo al giovinetto, e innanzi
Del suo caro gli stette Angiol custode
La celeste sembianza. O temerario,
Perchè tenti il Signor? Sei forse Elia?
Pur m' ascolta, o figliuol, e a tuo conforto
Serba per l'avvenir le mie parole.
Orsù leva lo sguardo: ecco al tuo fianco
Sgorga limpido fonte e i rami stende
Una palma ospital. Due volte sette
Lustri insieme vivrete, infin che un giorno
Morrai con loro. Ma d'alcun vivente
Non udrai la favella, nè d'umano
Piede lo stropiccio, finchè non vegna
Chi la tua salma ne l'avel componga.
Dalla celeste visïon si desta
Il giovinetto e giubilando mira
Quel che in sogno il pietoso Angiol gli disse.
Festosamente salutò la palma,
La fonte salutò col dolce nome
Di sorelle, e alla viva onda ed ai frutti
Cercò ristoro e colle verdi foglie
Vestì le nude membra; ma per lunghi
Settant' anni non giunse il dolce suono
D'umana voce pel deserto loco.
Quando una sera avvicinarsi ascolta
D'uman piede il rumor. Ecco, egli sclama,
Quei, che Dio manda a seppellirmi. Lieto
Il nuovo ospite accolse e del suo caro
Palmizio tutta gli narrò la storia.
Ed ei: Compiuto è il tuo dover, gli disse;
Or vieni e lascia il tuo deserto: l'uomo
È creato per l'uom. Ciò detto appena,

Cadde il veglio e spirò. Dalle radici
La palma svelse turbinoso vento
E inaridita disseccò la fonte.
Un cantico celeste intorno intorno
Per l'etere sonò: Vieni, o fratello,
Vieni da questo loco: or che l'ammenda
Di tua colpa facesti, ecco il Signore
Fra le schiere degli angioli ti chiama
Al dolce rezzo di celesti palme.
E il buon Pafnuzio in una piccol fossa
Calò il vegliardo, dal cui volto uscìa
Luce di paradiso. Un iterato
Urlo diede il deserto e da sè lunge
Cacciò Pafnuzio. Sospirando ei disse:
Benchè spesso cagion ci sia d'affanni
L'uman consorzio, pur v' abbondan sempre
Le mutue gioje ed i conforti· l'uomo
È creato per l'uom . . . .
. . . .
. . . . Te benedetto
Dopo mill' anni ancor, pietoso Onofrio,
Che un dì ne le solenni ore di morte
Confortasti una grande alma infelice.
Timido, infermo e già del mondo lasso,
Qual gracil capriuol, che via pe' boschi
Fugge veloce e nel piagato fianco
Porta del cacciator l'acuto strale,
A te un giorno venìa l'egro Torquato.
Del sublime cantor la scarna fronte
Cingea l'allor; ma di caduchi allori
Più nol pungea desir; solo nell'ombra
Della sacra tua palma ebbe ristoro.

IL SEPOLCRO NEL BUSENTO

(Da Augusto Platen)

Là del Busento lungo le sponde
Suonan canzoni flebili e rotte,
Cui da lontano per l'ampia notte
L'eco risponde.
Su e giù pel torto fiume vaganti
Ne l'ombra scerni le gote squadre:
Ad Alarico, lor duce e padre,
Si levan pianti.
Lunge dal caro patrio confine
Il giovin Sire perir dovea,
Mentre sugli omeri folto scendea
Il biondo crine.
A mille a mille lungo le sponde
Schierârsi i Goti degli astri al lume,
E in novo letto torser del fiume
Le rapid' onde.

E una capace fossa scavando
Nel greto, il corpo del pro' guerriero
Calâr laggiuso, col suo destriero
E l'asta e il brando.
Coprîr di terra le gelid' ossa,
Ed i sepolti regii tesori,
Si che sbocciasse l'aliga e i fiori
Sovra la fossa.
E devïato novellamente
Dell'acque il corso, nell'alveo asciutto
Con minaccioso spumante flutto
Scese il torrente.
Di laudi un coro suonò lontano:
« Nella tua gloria dormi, Alarico:
« Nè l'urna offenda d'alcun nemico
« L'avara mano. »
Di schiera in schiera l'aspro concento
Levossi: ai lidi del mar remoti
Or le severe canzon de' Goti
Porta, o Busento.

HARMOSAN

(Dallo stesso)

Nella polve caduto era l'antico
De' Sassanidi impero ed i tesori
De la superba Ctesifonte avea
Rapito il Saracen. Già dopo lunghe
Aspre battaglie, ove fra mille prodi
Di Cosroe perìa l'ultimo erede,
Dell'Osso in sulle sponde Omar giungea.
Allor che le predate ampie ricchezze
Su vasta landa a rassegnar venìa
Il superbo califfo, a lui dinante
Fu tratto Armosa, il satrapo ribelle,
L'ultimo eroe, che su per gli ardui monti
Contro le Mussulmane orde pugnasse.
Or l'intrepido braccio ahimè! da gravi
Ceppi era stretto. Con torbido ciglio
Lo riguarda il califfo e sì gli dice:

Or convinto non sei, che al nostro Iddio
Dagli idolatri si resiste invano?
Ed il satrapo a lui: Nelle tue mani
Sta la possanza e stolta è la parola
Di quei, che al forte vincitor contrasta.
Pure a te volgo, o Sir, quest' umil prego,
Per cui di nostra sì diversa sorte
Vedi il contrasto. Da tre dì pugnai
Senza un sorso gustar, ond'io ti chieggo,
Che di vino un bicchier non mi dinieghi.
Ed ecco del monarca a un lieve cenno
Entra un valletto con ricolma tazza.
Ma incerto stassi e in trepida esitanza
Il prigioniero, perocchè sospetto
Ha di veleno. E qual timor t'opprime?
Sclama il califfo: l'ospital dovere
Il Mussulmano vïolar non suole.
No, amico, non morrai, pria che sorbito
Quel vin non abbia. E il satrapo d'un colpo
La tazza afferra e repentinamente
Al suol la gitta e in mille pezzi infrange.
Ecco i fidi d' Omâr precipitarsi
Co' nudi brandi a castigar l'astuto,
Che di sì fino inganno avea giocato.
Ma all'impeto si oppon de' suoi compagni
Il pro' califfo e sclama: Ei viva ancora!
Poi che nulla quaggiù v' ha così sacro,
Come sacra d'un Sire è la parola.

IL PELLEGRINO INNANZI AL CONVENTO DI S. GIUSTO

(Dallo stesso)

È notte: i venti fischiano
Per la campagna morta:
O penitenti monaci,
Aprite al lasso pellegrin la porta.
Qui riposar lasciatemi
Nell'eremo tranquillo:
A salmeggiar nel tempio
Me pur ridesti il mattutino squillo.
Poi che le vostre regole
Nol vietano, pietosi
Deh! m' apprestate un sajo
Ed un avello, ove il mio fral riposi.
Mi consacrate, o monaci:
Datemi un' erma cella:
Una celletta povera
Chiede chi un giorno ebbe l'Europa ancella.

Alle claustrali forbici
    Porgo volente il crine,
    Cui di possenti imperii
    Cinsero un dì corone adamantine.
E il ruvido cappuccio
    Ricopra umilemente
    Il dosso, onde lo strascico
    Del cesareo pendea manto lucente.
Pria di morir, già simile
    Pajo a chi morto sia:
    Come il mio vecchio imperio,
    È presso a tramontar la vita mia.

IL VECCHIO GONDOLIERE

(Dallo stesso)

Sullo scaglion marmoreo,
 Dai flutti ognor battuto,
 Al vivo sol d' Italia
 Scaldando il crin canuto,
 Siede pensoso, immobile
 Il vecchio gondolier
 E la sua mesta istoria
 Racconta allo stranier.
« Con giovanile audacia
 « Un giorno i mar solcai:
 « Or già molt' anni volsero,
 « Che i remi non trattai:
 « Sotto i deserti portici
 « Dell' esule signor
 « La mia sdruscita gondola
 « Pende alla fune ognor.

« A' preghi inesorabile
« L'amato signor mio
« Alla natal Vinegia
« Disse un eterno addio,
« Dal dì che per l'infamia
« Del Franco condottier
« Vide piangendo il libero
« Stendardo al suol cader.
« Era sì bello e giovane,
« Allor che dalla doma
« Città partissi: or grigia
« Già debbe aver la chioma:
« A militar, diceami,
« In strania terra andrò:
« Da niun tiranno un ciondolo
« Qui mai non mercherò.
« Ed io qui stetti ahi! misero
« E invasi e profanati
« Vidi i palagi e i tempii
« Da barbari soldati,
« E il bucintoro struggere
« Vidi quegli empi: allor
« Sentii piombar sull'anima
« Ineffabil dolor.
« Vidi il Leone veneto
« Tratto in lontani lidi
« E come i patti infrangere
« Soglia il vincente, e vidi
« L'opre di tanti secoli
« Ne la polve crollar
« E dagli illustri portici
« Le avite armi strappar.

« Pur vivo e melanconico
« Alla città cadente
« Guato e le membra languide
« Riscaldo al sol nascente:
« Nè seppi mai dall'atrio
« Scostarmi del signor,
« Che dal lontano esiglio
« A me provvede ancor.
« Qui penso ai dì che furono,
« Quando a guidar le vele
« Mi dirigea fra i turbini
« La bussola fedele;
« Quando bloccammo Tunisi
« E il Veneto navil
« Domò lo stolto orgoglio
« D'una ciurmaglia vil:
« Quando alla sua Vinegia
« Reddiva trïonfando
« Emo ed incontro usciagli
« Il Doge venerando:
« Oh! se quei dì rammemoro
« Si rasserena il cor,
« E mille care imagini
« Mi parlano d'amor.

NOTA.

L'ultima impresa della Repubblica fu la spedizione contro gli Stati Barbereschi di Algeri, Tunisi, e Tripoli. Emo, l'ultimo dei Veneti eroi, morto nel 1792, vinse i Tunisini, e prese o bombardò Susa, Biserta e la Goletta. In una sala d'armi dell'Arsenale si ammira il monumento erettogli dal Canova.

IL POSTIGLIONE

(Da Nicolò Lenau)

È stellato il firmamento
E al notturno venticel
Lievi nuvole d'argento
Passan rapide pel ciel.
Dorme il bosco e la contrada:
Non s' intende alcun rumor:
Batte sol su l'erma strada
De la luna lo splendor.
Una fresca aura sottile
Spira intorno a fecondar
I fioretti dell'aprile
Già vicini allo sbocciar.
Con tranquillo mormorio
Segue l'onda il suo cammin,
Chè sturbar non vuole il rio
I dormenti fiorellin.

Il mio rozzo postiglione
La sua frusta fa schioccar,
E pel monte e pel vallone
La cornetta risonar.
Sotto l'ugne degli ansanti
Corridor rimbomba il suol,
E pei campi verdeggianti
Si trascorre quasi a vol.
Come in sogno, i verdi campi,
Le vallette, i casolar,
Si vedeano al par di lampi
Apparire e dileguar.
Ecco in mezzo alla fiorita
Landa giace un cimiter,
Che a pensier di morte invita
Il brioso passagger.
Della rupe ai fianchi sporge
L' imbiancato muricciuol,
E una croce in alto sorge,
Santa imagine di duol.
La mia guida si fe' mesta
Ed il canto tacque allor:
Alla croce innanzi arresta
I fumanti corridor.
« Qui far deggio una fermata,
« Non vi date alcun pensier:
« Il mio vecchio camerata
« Dorme là nel cimiter.
« Il compagno mio diletto!
« Qual sventura, o mio padron!
« Oh! niun altro dal cornetto
« Trasse mai più dolce suon.

« Qui fermarmi ognor degg' io
« E il suo canto famigliar,
« Qual fraterno estremo addio,
« Sulla cara urna iterar. »
Pel funerëo recinto
Fa il cornetto risonar,
Onde possa dell'estinto
Nell'avello penetrar.
Ripercosse il camposanto
Del cornetto il mesto suon,
Cui sposarsi parve il canto
Del sepolto postiglion.
Colle briglie in abbandono
Via pe' campi ancor s'andò,
Ma nel cor quel dolce suono
Sempre sempre mi restò.

LA SERENATA

(Da Lodovico Uhland)

— Oh: qual concento or destami!
Guarda, o mammina, guarda:
Qual armonia dolcissima
A notte così tarda! —
— Io nulla ascolto e veggio:
Non è una serenata:
Dormi tranquilla e placida:
Dormi, tu sei malata —
— Non è terrena musica,
Ch' ode lo spirto mio:
A sè m' invitan gli angeli:
O cara mamma, addio! —

LA SUORA

(Dallo stesso)

Una pallida suora muovea
Pei romiti del chiostro giardini:
Mesto raggio di luna piovea:
Le brillava negli occhi azzurrini
Una lacrima dolce d'amor.
— Me beata! ella sclama, chè il mio
Bene ascese all'eterna dimora,
Santamente riamarlo poss' io,
Poi che un angiol divenne, e una suora
Puote gli angioli amar del Signor. —
Ella tragge con passo tremante
All' imago gentil di Maria,
Che di gloria celeste raggiante
Guardar sembra alla vergine pia
Con soave materna pietà.
A suoi piedi si prostra compunta:
Ha sul volto una pace di cielo;
Nell' imago il suo sguardo s' appunta,
Finchè morte lo chiude. Dal velo
Circondata l'estinta si sta.

SOGNO

(Dallo stesso)

Sur una balza ripida,
Che al piè nel mar si bagna,
Sognai trovarmi, e l'ampia
Popolosa campagna
E il soggetto oceàno
Al guardo si stendea lontan lontano.

Giacea sull'erma spiaggia
Un navicello immoto:
La pinta vela ai zefiri
Ondeggiava e il piloto
Già pronto ai remi stava,
Come persona cui l'attender grava.

Ecco dai monti scendere
Allegri fanciulletti:
Splendon siccome d'angeli
I leggiadri visetti:
Cinti di fior le bionde
Chiome, del mar s' avvian verso le sponde.

Altri vispi saltellano
    Nanzi alla vaga schiera:
    Le colme tazze levano
    Altri con man leggiera,
    Ed a soavi canti
    Carole e giochi alternano festanti.

Ed al nocchiero accostansi
    Gridando: Volontieri
    Condur ci vuoi? Le gioje
    Noi siamo ed i piaceri,
    Ed or da questo suolo
    Tutti lunge spiegar vogliamo il volo.

Nell'agil legno scendere
    Il navichier li fea,
    Indi ai fanciulli voltosi,
    Amici miei, dicea,
    V' ha forse alcun, che resta
    Indietro ancor sul monte o alla foresta?

Tutti siam qui, sclamarono:
    Parti, chè noi s' ha fretta.
    E via per l'onde involasi
    La rapida barchetta,
    E della terra insieme
    Fuggir vidi i piacer, fuggir la speme.

BARBAROSSA

(Da Federico Rückert)

Il vecchio Federico,
Il fulvo imperator
In un castello antico
Vive sotterra ancor.
Ancor ei non è morto,
E magica virtù
In lungo sonno assorto
Lo tiene ognor laggiù.
Raccolta in quel soggiorno
La regia pompa egli ha,
E quando venga il giorno,
Quassù ritornerà.
Siede su trono eburno,
E sopra un tavolier
Di marmo il taciturno
Capo reclina il Ser.

Non bianca, ma di foco
La folta barba or è,
E crebbe a poco a poco
Del desco insino al piè.
Qual chi dal sonno è stretto,
I rai può a stento aprir:
Ve'! par che a un fanciulletto
Qualcosa voglia dir.
Ecco sognando ei dice:
Guarda, o puttino, fuor,
Se intorno alla pendice
Volano i corvi ancor.
Se per l'erto pendio
Li vedi svolazzar,
Cent' anni ancor degg' io
Quaggiuso riposar.

NOTA

L'argomento di questa ballata è tolto dalla leggenda così diffusa in Germania intorno al Barbarossa. Secondo la tradizione popolare, l'Imperatore si è ritirato nel monte Kysshaüser, e tien corte là dentro colla sua leggiadra figliuola e co' suoi prodi. Egli siede ad una tavola di marmo, attraverso la quale è cresciuta la rossa sua barba, e aspetta l'ora, in cui i corvi non svolazzeranno più intorno al monte. Allora egli uscirà co' suoi fidi, e il popolo tedesco diventerà ancora il popolo più possente della terra.

MARIUCCIA

(Da G. Cristiano Zedlitz)

Ecco Mariuccia siede filando:
    Il bimbo dorme là sull'erbetta:
    Tra le ricciute chiome scherzando
    Spira del vespro la fresca auretta.
Da cruda ambascia l'anima affranta,
    La poveretta siede pensosa:
    Il ciel di fosche nubi s' ammanta:
    Mugghia del lago l'onda spumosa.
L'avelia intorno s' aggira a volo:
    Sovra il canneto striscia l'airone:
    Di polve un nembo s' alza dal suolo,
    E orrendo cade fitto acquazzone.
E di Mariuccia sul bianco aspetto
    Cade un' amara lacrima ardente:
    Fra le màterne braccia più stretto
    Tiensi il leggiadro bimbo dormente.

Con che innocente caro abbandono
    Tu dormi e sogni, povero infante!
    Scroscia la pioggia: rimugghia il tuono:
    La ria bufera scrolla le piante.
Dimenticato t'ha il genitore:
    La madre e il figlio lasciò nel duolo:
    Tu sei rimaso, mio dolce amore,
    Su l'ampia terra diserto e solo.
Ei fra i tripudi folleggia ognora:
    Pur d'ogni bene lo colmi Iddio!
    Di noi meschini la sorte ignora:
    Più rivederci non vuol quel rio.
Or mentre dormi, ne' gorghi irati
    Con te, o figliuolo, mi vuo' scagliar:
    Laggiù per sempre sarem celati:
    Laggiù è la fine del rio penar.
Apre gli occhi il pargoletto,
    Guarda al ciel con un sorriso:
    La pia madre d'improvviso
    Singhiozzando il stringe al petto:
  « No, la morte più non bramo:
  « Viver teco io deggio ancor:
  « Or beata ancor mi chiamo,
  « Or perdono al genitor. »

LA RIVISTA NOTTURNA

(Dallo stesso)

Dal solitario tumulo
    A mezza notte il tamburin si desta,
    E frettoloso aggirasi
    Di su di giù per la campagna mesta.
Colle sue scarne braccia
    Le bacchette all'unissono scuotendo.
    A forti colpi e rapidi
    E diana e ritirata ei va battendo.
Ecco allo strano sonito
    Terribilmente il cieco aer rimbomba:
    Esterrefatti svegliansi
    I morti eroi dalla muscosa tomba.
E quei che lunge dormono
    Sotto le nevi del deserto polo,
    O che trafitti il tumulo
    Nel tepido trovâro italo suolo;

E cui d' Arabia coprono
Le ardenti arene o la Niliaca terra.
Dalle lor tombe assorgono
E ognun repente l'antica arma afferra.

∴ ∴ ∴

Dal solitario tumulo
A mezza notte il trombettier si desta:
Suona la tromba e rapido
Su e giù cavalca per la landa mesta.
Sovra corsieri aerei
Accorrono gli estinti cavalieri
E in ordinanza schieransi
I lor squadroni minacciosi e fieri.
I biancheggianti cranii
Spiccan sotto alle ferrëe celate,
E l'ossee mani impugnano
Ancor le lunghe spade formidate.

∴ ∴ ∴

A mezza notte destasi
Dalla sua tomba il condottiero estinto,
E su cavallo bajo
Lento s' avanza da' suoi fidi cinto.
Piccol cappello ombreggia
La maestosa fronte: avviluppato
È in un cappotto grigio:
Il piccol brando ancor gli pende a lato.
Sul campo solitario
Piove la luna una pallida luce:
Al congregeto esercito
Ecco si mostra il piccoletto duce.

Le schiere a lui presentano
    L'arma e serrate sfilano dinante
    E delle trombe echeggia
    E dei tamburi il fragore assordante.
I marescialli in circolo
    Stringonsi intorno al condottier sovrano,
    Che al più vicino accostasi
    Ed all'orecchio gli bisbiglia piano.
Quel ch'egli disse, rapido
    Di schiera in schiera si diffonde e vola:
    L'arcano motto è: Francia:
    Sant'Elena è la magica parola.
Cosi ne' campi elisii,
    Allor che mezzanotte è già suonata,
    Suole l'estinto Cesare
    Di novo rassegnar la grand'armata.

LA CAMICINA FUNEBRE

(Da Bauernfeld)

Morta è la bimba. Sola, soletta
Piange la madre la notte e il dì,
E piange e piange la poveretta
E i giorni in lacrime passan così.
Pallida, pallida
La fanciullina
Nella funerea
Sua camicina
In sogno affacciasi
All' infelice,
E in tono flebile
Così le dice:
Orsù riposati,
O madre amata:
Delle tue lagrime
Tutta bagnata

È la camicia,
Che porto indosso,
E sì umidiccia
Dormir non posso.

. . .

Disse ed il pargolo
Pel lucid' etere
Si dileguò:
Dal pianto assiduo
Allor la povera
Madre cessò.

IL FANCIULLO MORENTE

(Da Emanuele Geibel)

Come tranquillo sul fido petto
L'egro riposa tuo pargoletto!
Ah! ch' egli ignora, qual rio dolor,
O madre amante, ti spezza il cor.

Già dalle gote — dal picciol labro
Sparve il cinabro:
Soavemente — sul bianco viso
Balena un riso;
E morte bacia — soavemente
Quell' innocente.

IL MORTO SOLDATO

(Da Giovanni Seidl)

The most precious tears are those, with which
Heaven bedews the unburied head of a soldier
O. Goldsmith.

Fra cento e cento morti oblïato,
Sopra straniero campo lontan,
Nel sangue immerso giace un soldato,
Ch'era fra tutti prode di man.
Pel campo i duci passano a schiere,
Le croci ai forti vanno a donar;
Ma niun s'arresta nanzi al guerriere,
Che pur la croce seppe mertar.
Ecco di pianti confuso un suono
Dal desolato campo venir;
Ma per quel morto là in abbandono
Non v'è una prece, non v'è un sospir.
Presso al lontano tetto natio
Siede al morente raggio del sol
Un veglio e sclama: Pietà, mio Dio!
Certo a quest'ora morto è il figliuol.

Mesta, atteggiata di cupo duolo,
    Prega una madre: « Sperdi, o Signor,
    « Il rio presagio: fermo è l'oriolo:
    « L'undecim'ora mi segna ancor. »
Una fanciulla con volto smorto
    Tragge dal petto fiochi sospir:
    « Forse il diletto garzone è morto;
    « Ma nel mio core non può morir. »
Ecco le stille di pianto ardente,
    Che da quegli occhi spreme il dolor,
    Lassuso al cielo salgon repente
    Sugli invisibili vanni d'amor.
Di rosea nube nel cavo grembo
    L'amaro pianto raccolto vien:
    Vola la nube ratta qual nembo
    Della battaglia sopra il terren.
Come rugiada ristoratrice
    Piove sul capo del pro' guerrier,
    Onde incompianto quell'infelice
    Almen non giaccia fra gli stranier.

LA CALZETTAIA

(Dallo stesso)



Al tavolin sedeasi
La vergine gentile
Colla sua calza in man:
Se poesia balenami
Da quel lavoro umile,
Non mi schernite invan.

E già compita aveala
E sulla sua calzetta
Stavasi a meditar:
Io volli in cor rivolgere
Quel che la fanciulletta
Allor potea pensar.

Oh! potess' io (la vergine
In suo pensier rapita
Forse dicea così)
Oh! potess' io rileggere
Dentro la maglia ordita
Dalle mie mani un dì!

A un libricciuol di varie
Storie dipinto e vago
Simile è il mio lavor;
E noi fanciulle povere
Quanti sogliam coll'ago
Di tai libri compor!

Spesso al solingo tavolo
Io mi sedea tranquilla
Coll'animo seren:
Spesso cader le maglie
Lasciava, se una stilla
Mi discorrea sul sen.

Spesso la cara imagine
D'amor, col filo insieme,
Mi lacerava il cor,
E colla maglia lacera
Spesso l'infranta speme
Io rannodava ancor.

Spesso fra tristi dubbii
Un nodo avviluppato
Cercava districar:
Spesso, mentre l'agucchia
Rompeasi, il cor piagato
Io mi sentia squarciar.

Quel ch'io primisi timida,
Quel che con labbro ardente
L'amante mi giurò,
Dalle intrecciate maglie
Allor visibilmente
Al guardo s'affacciò.

Oh! s' io potessi leggere
Dentro la maglia fitta,
Che le mie mani ordìr.
Ora pel gaudio estatica,
Ora dal duol trafitta
Io mi dovria sentir.

Così soletta medita
La vergine gentile
Colla sua calza in man:
Se poesia balenami
Da quel lavoro umile,
Non mi schernite invan.

UN ANNO DOPO

(Dallo stesso)

Nanzi un aperto cofano
Siede la sposa immota
E una soave lacrima
Le scorre in sulla gota.
Quai variopinti fronzoli
E creste e camicini
E calze e nastri e serici
Minuti gingillini!
Ov' è il leggiadro pargolo,
Cui debba ornar la sposa?
Nelle materne viscere
Tranquillo ancor riposa.
Già nella mente fervida
Vede la madre amante
Dolcemente sorriderle
Il pargolo festante,

E nelle vesti seriche,
Negli apprestati lini
Sogna ravvolto il tenero
Corpo ed i bei piedini;
Ed adornarlo studiasi
Di trine e ghirigori,
Qual fa gioconda vergine
D'un mazzolin di fiori.
Ed ecco alfine avverasi
La visïon gentile:
O benedette gioje
Di madre! O dolce aprile!
Ma dell'april le gioje
Son pur fugaci e corte,
Ed in breve anno mutasi
Spesso la nostra sorte.
Nanzi un aperto cofano
Siede la sposa immota
Ed una mesta lacrima
Le scorre in sulla gota.
Quai variopinti fronzoli
E creste e camicini!
Ma non più nastri o serici
Minuti gingillini.
Ov' è il leggiadro pargolo,
Cui debbe ornar la sposa?
O Dio! Nel freddo tumulo
Da lunga ora riposa.
Ancor dinnanzi al memore
Pensier la madre amante
Vede languire, estinguersi
Il lacrimato infante;

E ancor ne' drappi serici,
Negli apprestati lini
Sogna ravvolto il tenero
Corpo ed i bei piedini.
I nastri solo e i ninnoli
Or più non vedi qui:
Li deponea sul feretro
La poveretta un dì.

IL CUORE PIAGATO

(Dallo stesso)

Del monarca la figlia diletta
Piange e sclama: Ahi! presago timor!
Già la fin di mia vita s' affretta:
Troppo, troppo piagato è il mio cor.
Finchè dentro nel trepido seno
Il piagato mio cor batterà,
Non fia mai questo volto sereno,
Nè sul labbro un sorriso verrà.
Questa spina d'amor si profonda
M' è cagion di continuo martir:
Quel ch' io bramo, il poter non seconda:
Quel ch' io posso, il contrasta il desir.
A lei vegliano i medici a lato,
Chè la grazia s'acquista del Re:
Ma se un cor fu d'amore piagato,
Più rimedio quaggiuso non v' è.

Pria che rieda la state novella,
Tutta echeggia di lai la città:
Del monarca la vaga donzella
Già sul letto di morte si sta.
Dell'estinta sul pallido aspetto
Ancor siede uno stanco dolor:
Ed i medici cavan dal petto
Quel piagato ed or gelido cor.
Balsamato con arabi unguenti
In un' urna splendente il locâr,
E levando devoti concenti
I leviti alla tomba il portâr.
Ecco in mostra la salma si giace
Su tappeti di porpora e d'ôr:
Sul bel viso di tremula face
Si riflette il funèbre baglior.
D'improvviso una pace tranquilla
Si diffonde sul volto gentil:
Sulle morbide labbia le brilla
Un sorriso di grazia infantil.
Sulla fronte sì calma e serena
Alcun' orma non v' ha di dolor:
Sparve alfin la cagion d'ogni pena,
Egli è lunge il piagato suo cor.

IL VECCHIO CIECO ALLA SUA FIGLIA

(Dallo stesso)

Ponmi sugli occhi ancor, ponmi la mano!
Com' è cara e soave! Oh! qual contento!
Ogni battuta del tuo polso io sento
Così veloce, come il mio va piano.
Un giorno, o figlia, (or dirlo m' è negato)
Spenta non era la virtù del ciglio,
Ed io sedea laggiù sotto quel tiglio,
Fiso guardando al verdeggiante prato.
Quando un rumore avvicinarsi ascolto
E le luci coprir da una leggera
Mano mi sento; ma ben nota m' era
La man, che a lungo mi celava il volto.
Quell' angiol di beltà, com' or tu sei,
Era la donna, che fu poi tua madre:
Un bacio ottenni dalle sue leggiadre
Labbia e per sempre mi congiunsi a lei.

Quando sul ciglio la tua man si posa,
 Mi discende sull'alma un gaudio mesto,
 E mi par, che dai rai cada il funesto
 Velo e rivegga la defunta sposa.
Ben dipinger potrei quel suo sembiante,
 Qual l'acceso desir me lo colora:
 Seduto all'ombra di quel tiglio ancora
 Mi fingo e innanzi il prato verdeggiante.
E al lieve tocco di tua mano, oh! parmi
 D'esser cieco per poco e penso, o figlia,
 Ch'ella per celia mi chiuda le ciglia
 E a lei deggia ben presto disposarmi.

II.

LIRICHE SCELTE

AL COMMENDATORE RAFFAELE LAMBRUSCHINI

SENATORE DEL REGNO ECC.

Le stupende traduzioni di Andrea Maffei hanno fatto gustare agli Italiani le più famose liriche di Schiller e di Göthe. Ma v' hanno ancora molti lirici tedeschi quasi ignoti all' Italia, che per leggiadria di imagini, per soavità di affetto e per classica purezza di gusto rivaleggiano co' più grandi poeti dell' età moderna. Io ho tradotto e raccolto come in una ghirlanda alcune liriche, specialmente di poeti contemporanei, nè ho tralasciata fatica, onde la versione rispondesse meno indegnamente all' originale. E perchè questo mio saggio riuscisse più accetto al lettore, volli intitolarlo ad un nome caro ed illustre; ad un nome, che ciascuno di noi ha imparato a ripetere e ad amare fin dai primi anni, e a cui si associano le soavi ricordanze della nostra giovinezza. La poesia ha una parte importante nell' educazione della mente e del cuore, anzi ne è il profumo più eletto, l' ornamento più gen-

tile; e niuno meglio di Lei avvertiva negli eloquenti suoi scritti la potenza educatrice della poesia. Per ciò io spero, che Ella vorrà benignamente accogliere questo poetico lavoro, se non altro come segno della stima e riverenza, che nutro per Lei.

La Provvidenza La conservi ancor lungamente al nostro bel paese ed ai molti, che veracemente La amano; e Le conceda di veder compiuto il grande edificio della rigenerazione d'Italia, cui Ella co' suoi scritti e coll'opera educatrice ha sì efficacemente contribuito.

LIRICHE SCELTE

IL DESIDERIO

(Da Federico Schiller)

Oh! se da questa ria
Valle di nebbie involta e d' irte spine
Uscir potessi alfine,
Esulteria l'afflitta anima mia!
Veggio spuntar, ove l'occhio si perde,
Vaghe colline d'un eterno verde:
Perchè a quel caro suolo
Dispiegar non potrò l'audace volo?
Un celeste concento
Pieno di pace da quei colli muove:
Dolci fragranze e nove
Mi vengon sulla fresca ala del vento:
E veggio là fra l'ombre dei boschetti
Frutta d'oro brillar sui rami schietti;
Nè mai procella o verno
I fior dispoglia del giardino eterno.

Là fra cotanto riso
Come la vita ognor scorre felice!
Come è ristoratrice
L'aura, che spira pel beato Eliso!
Al desïoso pie' la via contende
L'onda di un fiume, che mugghiando scende,
E già irato minaccia,
Sì che un freddo di morte il cor m'agghiaccia.
Ecco per l'onda scura
Viene una barca, ma il nocchier vi manca:
Orsù: la vela è franca,
Scendi e sgombra dal cor ogni paura:
Di speme ti ricingi e di baldanza,
Chè al mortale gli Dei non dan fidanza,
E portento non poco
Sarà. se approdi al portentoso loco.

LA SPERANZA

(Dallo stesso)

Ne la speranza lieta
D'una sorte miglior
Vive e si culla ognor
L'egro mortale;
E verso un' aurea meta,
Che vede poi sparir,
De. l'avido desir
Impenna l'ale.
Spesso il mondo migliora,
Poi volge in peggio ancor;
Ma novo secol d'ôr
Sempre ei vagheggia.
La speme apre ed infiora
De la vita il cammin,
E intorno al fantolin
Vola e folleggia.

È la sua luce cara,
Che guida il garzoncel,
E al bianco vecchiarel
Ancor sorride.
Quando nell'urna avara
Posa lo stanco fral,
La speranza immortal
Là pur s' asside.
Non è, non è la spene
Un sogno lusinghier,
Nè d' infermo pensier
Parto fatale.
Essa dall'alto viene
E ci favella al cor:
Ad un destin miglior
Nacque il mortale.
E questa voce arcana
Giammai non può tradir
Nel giusto suo desir
L'anima umana.

CANTO ALPESTRE (1)

(Dallo stesso)

Sul lembo estremo di profondi e cupi
Abissi erra un sentiero,
'Ve sospeso cammina
Tra la vita e la morte il passaggero:
A destra, a manca gigantesche rupi
Minacciano ruina,
E ogni lieve rumor di subitana
Valanga puote ridestar la frana.
Sull'abisso fatal, che il cor t' assale
D'uno spavento arcano,
Librasi un ponte ardito, (2)
Cui delle fate edificò la mano,
Chè a tanta non bastava opra il mortale:
Con orrendo muggito
Eternamente lo minaccia il flutto,
Ma quel ponte giammai non fia distrutto.

Della rupe nel sen s' apre un' oscura (3)
Porta, che fra l'eterne
Ombre condur ti sembra:
Ecco improvviso il vïator discerne
Una landa ridente, ove natura
Coi fior d'aprile assembra
D'autunno i frutti, ove condur vorrei
Lunge da tante pene i giorni miei.
Precipitando per l'aspra scogliera
Da fonti inesplorati
Scendon quattro torrenti (4)
E s' avvian della terra ai quattro lati.
A borea, all'ostro, all'orïente, a sera;
E al cenno obedïenti
Della natura, irrompono veloci,
Finchè ne l'oceàn mettan le foci.
Vedi là sull'azzurro ampio del cielo
Spiccar due balze acute,
Da nessun piè calpeste:
Su quelle cime eternamente mute
Danzan le nubi, cui dintorno un velo
D'aurea nebbia riveste,
E quelle arcane solitarie ridde
Alcun occhio mortal giammai non vidde.
Là fra i silenzi dell'eccelso monte,
In veste cristallina
Leggiadramente avvolta,
Siede del loco l' immortal Reina: (5)
Un serto adamantin le cinge il fronte
E dall'eterea volta
Lassù dardeggia il sol assidui rai,
Che piovon luce, ma non scaldan mai.

NOTE

(1) In questo Canto alpestre (Berglied) il poeta ci offre una stupenda e vivace descrizione del S. Gottardo.

(2) Il ponte del diavolo.

(3) La galleria d'Uri (Urner Loch).

(4) La Reuss, il Reno, il Ticino e il Rodano.

(5) Personificazione della giacciaja.

LA MADRE

(Da Gian Giorgio Jacobi)

Ogni gioja e diletto,
Che all'uom sorride nel terreno esiglio,
Ha dal materno affetto
Vita e suggello; e de l'infante il ciglio,
Che pria s'aggira incerto, dalla cara
Madre volgersi al ciel più tardi impara.

Il cor si rassecura
Di chi riposa sul materno seno,
E quando l'alba è scura,
Si desta tuttavia lieto e sereno,
Nè mai gli sfugge fra il muggir del tuono
De la voce materna il caro suono.

La cameretta bruna
D'un celeste splendor tutta s'accende,
Se il raggio della luna
Sul dolce capo della madre scende,
Ed al suo bacio si dilegua in core
Di tenebrosa notte il cupo orrore.

L'uom quaggiù pellegrino
Trova una patria sul materno petto:
Qui sorride il bambino
E folleggiando cresce il pargoletto,
E a lui, ch'or mesto piange, or dolce prega,
Dalla madre giammai nulla si niega.

Ella, che sì pietosa
Un giorno gli fea pago ogni desire,
Si stacca or lagrimosa
Dal caro figlio, che sen vuol partire,
E iterando fra i baci un lungo addio,
La porta gli apre dell'ostel natio.

Le supreme parole
Presto il garzone oblia: la derelitta
Spesso all'occiduo sole
Tacita siede dal dolor trafitta,
E guata e guata per l'oscuro piano
E all'auree stelle si rivolge invano.

Fors'ei nella febbrile
Ebbrezza del piacer le gioje oblia
De l'etade infantile;
Ma sospira la madre e sol desia
Le care riveder note sembianze,
E di sogni si pasce e di speranze.

Ahi! la speme gioconda
Ella svanir vedrà, siccome un fiore,
Che sull'avara sponda
D'una palude illanguidisce e muore:
Già la morte l'assale: al patrio tetto
Torna, torna veloce, o giovinetto.

Vieni: che la morente
Almen ti benedica e fra le braccia
Del figlio dolcemente
Reclinar possa la pallida faccia,
E in quell'estremo di sovra il tuo core
Batta quel petto sì caldo d'amore.

Invan! Quelle sì bianche
Mani, che un giorno t' asciugaro il pianto,
Già si riposan stanche,
Incrociate sul petto. Al camposanto
Deh! vieni, o figlio, a visitar la fossa,
E di lacrime spargi le care ossa.

Vieni: pensoso e muto
Guarda quel seggio, ch' or vôto si giace:
Volgi un mesto saluto
All'umil focolar, che un dì vivace
Chiaror spandea per la materna stanza.
O dolorosa vista! O ricordanza!

Se veggendo sovente
L'uomo accostarsi all'uom con fronte amica,
Ma il cor d'odii bollente,
Sentirai vacillar la fede antica,
Oh! ti sgomberi allor quel dubbio interno
La ricordanza dell'amor materno!

Presso alla culla sempre
Amor dolce sorride e dolce canta:
Ancora in dolci tempre
Vive in alcuna creatura santa,
Che si muove a pietà dell' infelice
E gli stende la man soccorritrice.

Fa cor! Chi tutto move,
E al cedro altero e al fiorellin del prato
Luce e rugiada piove,
Per infinito amor sempre è beato:
Ed Ei questo divin palpito arcano
Nel cor materno avria destato invano?

CANTO DI UNA MADRE

(Dallo stesso)

Chiudi, chiudi le ciglia, o pargoletto:
    Dormi tranquillo sul materno core:
    Il morbido tuo letto
    Niun mai ti sprimacciò con tanto amore:
    Or cullando ti va la madre amante,
    E di baci ti copre, o caro infante.

Desto pe' baci miei, quando con nova
    Gioja t' abbraccio, intendere non puoi,
    Qual ne l'alma mi piova
    Celeste incanto da' begl' occhi tuoi:
    D'un angelo vegg' io splendere il riso
    E sul capo mi s' apre il paradiso.

Oh! beato il mortal, che lietamente
    Può ripensar della sua vita il corso!
    Io sempre quel ridente
    Tuo volto guarderò senza rimorso,
    E tu il riso gentil conserva ognora,
    Onde innocenza le tue labbia infiora.

LA PATRIA

(Dallo stesso)

Ecco il raggio più bello
    Il sol nascente sulla terra invia,
    Ove posava un dì la culla mia
    All'ombra amica del paterno ostello.
Sovra ogni uman tesoro
    M'è caro ognor quell'albero gentile,
    Ove spesso alla fresca aura d'aprile
    Io dormia fanciulletto i sogni d'oro;
E l'amena valletta,
    Attraversata da limpido rio,
    Ove la prima volta il pigolio
    Ascoltai dell'errante allodoletta.
Ma quando una serena
    Patria novella ci dischiude il core,
    E con leggera man il primo amore
    A vezzosa fanciulla ne incatena,

Allor per miro incanto
  Fuggono i sogni dell' infanzia e bella
  Sovra ogni altra ci appar la pianticella,
  Che al vagheggiato ostel sorge daccanto.
O soave e diletta
  Terra, ove le prime aure spirai,
  Ed all'ombra d'un salice mirai
  A me venir la Musa benedetta,
Ove di boschi e prati
  Si vario spicca e grazïoso il verde,
  E del Reno l'azzurra onda si perde
  Fra bei colli di vigne inghirlandati,
O patria mia! Di quanto
  Amor ne' giovanili anni t'amai!
  Con che lungo desio te ognor cercai,
  Sì che al vederti mi sciogliea in pianto!
Or nova fiamma è desta
  E ogni antico piacer mi adesca invano:
  Sol mi diletta il solitario piano,
  'Ve di pini si estolle una foresta;
Poi che il mio dolce amore
  Là presso alberga alla verde pineta,
  Cui de' raggi più vivi il sole allieta
  E indora del notturno astro il bagliore.
Il colle, il prato, il rio
  Ogni terrena cosa or più non curo:
  Solo all'ombra desio d'un abituro
  Viver tranquillo i dì coll'amor mio.

LA CONSACRAZIONE

(Da Federico Matthison)

Chi dalla Musa un dì fu consacrato
Ed un cor le giurò vergine e puro,
Dallo spirto de' Numi accompagnato
Per deserti e per clivi erra sicuro.
Dolce e serena, siccome l'aurora,
Quando la terra risaluta il maggio,
Al poeta così sorride ogni ora,
Che lo accompagna nel mortal vïaggio.
Ove il bello ed il vero a lui balena,
Lo sospinge un' arcana simpatia,
E del vate ne l'anima serena
Ripercote de' mondi l'armonia.
All' immenso oceàn, all'aurea goccia
Scintillante su l'erba, all'odorosa
Mesta vïola, che su l'urne sboccia,
Al giglio, che le chiome orna alla sposa,

D'alpine cateratte all'infinito
    Spaventoso rimbombo ed al leggiero
    Mormorio del ruscello arde rapito
    In estasi sublime il suo pensiero.
Dalle stellate regïon del cielo
    Una speme ineffabile gli spira,
    E in parte ne solleva il casto velo,
    Quando la terra rifiorir ei mira.
Ei dell'aquila al par, là sulle alpine
    Vette ascende a fruir luce più viva,
    E sui campi nevosi e fra le brine
    Un serto intreccia al crin di sempreviva.
Vede ancor belle sfavillar le rose,
    Onde Plato cingea l'augusto crine,
    E rinverdir del Lazio le muscose
    Lande e d'Atene le vaghe colline.
Ove rivolga il piè, larve dorate
    D'un più lieto avvenir danzangli accanto
    E armonïoso, come il cor del vate,
    Tra le genti risuona il mesto canto.
Come il foco di Vesta, arde immortale
    La fiamma del suo cor: d'ogni terreno
    Turbo affronta il furor, finchè il fatale
    Legno l'adduca dell'Eliso in seno.

INNO D'AMORE

(Dallo stesso)

Fra i pini del colle, fra i salci del lago,
 Del caro mio bene mi segue l'imago:
 Or calma, or dolore — ridesta nel core
 Di pallida luna l'amico baglior.
Dai cespi di rose, qual' ombra d'eliso,
 Leggera si spicca dell'alba al sorriso,
 E in alto s'estolle — sul rorido colle,
 Che il sole riveste di porpora e d'ôr.
In sogno ti vidi su trono di stelle
 Vincente in beltade le fate più belle,
 E spesso alle sfere — levando il pensiere,
 Qual' Ebe fra i Numi ti vidi brillar.
Il dolce tuo nome, dovunque lo sento,
 De' cieli lontani somiglia al concento,
 E l'aura odorosa — che bacia la rosa,
 Dal caro tuo labbro mi sembra spirar.

A mezzo la notte lo spirito anelo
    Il volo dispiega pei campi del cielo:
    Là un loco ci aspetta — 've sempre, o diletta,
    L'amico all'amica congiunto sarà.
Dilegua la gioja, dileguan gli affanni,
    Nei gorghi del tempo precipitan gli anni:
    Il sole ed il mondo — del nulla nel fondo
    Cadranno: l'amore giammai non morrà.

LA SERA D'APRILE

(Dallo stesso)

La rugiadosa stilla,
Che s'imperla sul calice de' fiori,
Ai crocëi splendori
Del sol morente tremolando or brilla,
E del villaggio la ridente imago
Ne le azzurre si specchia acque del lago.

Bello è il vivo zampillo
Del fonte e il bosco di luce vestito
E l'albero fiorito:
Bello del vespertino astro il tranquillo
Lume, che vagamente si riflette
Sul lembo di purpuree nuvolette.

Bello il verde del prato
E la valletta di cespugli piena
E la pendice amena
E il rivo dai montani alni ombreggiato
E la palude di canneti cinta
E di vivaci fiorellin dipinta.

Virtù d'amore eterna
Mirabilmente la gentil catena,
Che l'universo affrena,
Regge e conserva, ed una man paterna
Di luce vividissima ha conteste
Alla lucciola l'ale e al sol la veste.

O dei mondi Signore,
Nulla s'asconde al tuo sguardo divino,
Sia che all'arbore alpino
D'aprile il venticel distacchi un fiore,
Sia che ne' campi dell'immenso empiro
Si volga un astro dal prescritto giro.

L'ORANTE

(Dallo stesso)

Laura prega! Agli angelici concenti
Di Dio la pace le discende in cor:
Come un giorno d'Abèl l'ostie innocenti,
Son que' mesti sospir grati al Signor.
Come prega la bella genuflessa,
Agli angeli simil di Raffael!
Già della gloria è la sua fronte impressa,
Che veste e irradia i cittadin del ciel.
Nel venticello, che soave spira,
Sente di Dio lo spirto a sè vicin:
Ed i palmizii tremolar rimira,
Ove un serto immortal l'attende alfin.
Di sì dolce fidanza e di sì pura
Pietate avvampa l'anima fedel,
Che mirando l'orante creatura
Ti sembra al guardo spalancarsi il ciel.

LA MORENTE

(Dallo stesso)

Sia laude al ciel! Chè l'ultima
    Lagrima è questa, che le irrora il viso,
    Ed alle stanche ciglia
    Del patrio cielo omai balena il riso.
Come leggiera nebbia,
    Cui la tiepida sperde aura di maggio,
    Dei giorni che fuggirono
    Or si dissolve il lusinghier miraggio.
I Serafin le intrecciano
    Vaghe corone d'immortal fragranza,
    E la terrena polvere
    Ella vede svanir in lontananza.
Già dall' infranto carcere
    Sorride alla morente il ciel vicino,
    E splendido dardeggia
    D'un novo giorno il raggio mattutino.

O giorni eterni! O patria
Avventurosa, ove nel cor sopita
Fia la crudel memoria
Dell'ultima tremenda dipartita!
Dai celesti palmizii,
Fra cui discorre della vita il rio,
Suona per l'etra un cantico:
Ave, o suora gentil, sposa di Dio!
Ella con penne d'aquila
Agli splendor salì del sole eterno:
O morte, ov'è il tuo pungolo?
La tua possa dov' è, superbo inferno?

ALLA MEMORIA

(Da Giovanni Salis-Seevis)

Se la mestizia, tua fedele amica,
    Tien lo sguardo pensoso a terra fiso,
    Tu il velo allor sollevi e con pudica
    Grazia sorridi rivolgendo il viso.
Alla luna simil, che di pietosa
    Luce le tombe illumina, il passato
    Ti volgi a contemplar, come la sposa
    Mira l'imago del consorte amato.
Son le imagini tue così gioconde,
    Come il profumo vespertin d'un fiore,
    E dal tuo labbro un' armonia s'effonde,
    Qual d'un' arpa lontana il suon che muore.
Di giovinezza le ridenti lande
    Spesso mi mostri in lontananza oscura,
    O di vïole intrecci le ghirlande,
    Che amor mi colse con parca misura.

Spesso m' appari e dagli umidi rai
Piovendo un dolce riso, a me favelli
Di quegli estinti, che cotanto amai,
Sull'orlo assisa dei muscosi avelli.
Sempre con gioja ti saluto, o in nere
Vestimenta ti veggia o in bianca stola:
Ratto s' invola ogni terren piacere,
E l'alme a consolar resti tu sola.

DESIDERIO DI SIMPATIA

A MATTHISON.

(Dallo stesso)

Ov' è lo spirto, che col mio consuona?
L'astro, ch' or sorge al vespero, la stanca
Mia brama non comprende e non mi dona
Quel, che allo spirto manca.
Allor che l'usignuol piagne nel bosco,
Qual mi scende nel cor soave incanto!
De la sua voce la virtù conosco,
E lacrimando io canto.
Tra i folti rami degli alpestri abeti
Piove la luna un mesto raggio, e l'onda,
Che lentamente scorre fra i giuncheti,
Par che al mio duol risponda.
Delle spelonche per gli occulti giri
La vana eco ripete il mio lamento,
Ma del vate i dolenti sospiri
Ratto disperde il vento.

Al vôto cor, cui punge acuta brama,
D'uno sfogo il conforto ahi! si contende,
E la natura, che cotanto egli ama,
Pago giammai nol rende.
Sol della simpatia l'alterno canto
Lo spirto disacerba in mezzo a' guai:
D'un amico nel sen versa il tuo pianto,
E refrigerio avrai.
Ben s' intendon le amanti anime appieno:
Ricevi, amico, del mesto poeta
Questo memore canto, e stampa in seno,
Quel che il cor gli profeta;
Già l'albero verdeggia, onde conserta
Mi fia la bara, e già verdeggia il loco,
'Ve sorgerà di folta erba coperta
La tomba mia fra poco.

LA TOMBA

(Dallo stesso)

Muto, profondo è il tumulo,
E l'alma empie di gel:
Un mondo ignoto ascondesi
Sotto il funereo vel.
Là non risuona il flebile
Canto dell'usignuol,
E sol gli amici spargono
Di rose il mesto suol.
Invan le spose tendono
Le braccia in su l'avel,
Nè mai laggiù penètrano
I lai dell'orfanel.
Ma in altra parte gli uomini
Cercan la pace invan:
Per questa porta buia
Alla lor patria andran.
Il cor da fieri turbini
Percosso ognor quaggiù
Sol può la pace attingere,
Dove non batte più.

LEONARDO DA VINCI

(Da Guglielmo Schlegel)

Qual funesta caligine,
 O Fiorentini, v'oscurò le menti,
 Voi che lasciate gl'incliti
 Vostri figli onorar da stranie genti!
Di Beatrice il nobile
 Vate cacciaste per diverso esiglio
 E lunge ancor riposano
 Dalla patria crudel l'ossa del figlio.
Qui derelitto e povero
 Il vecchio Leonardo un dì vivea,
 Ei che le patrie glorie
 Col suo pennello giovanil pingea.
Ma qual ne' campi eterei
 D'improvviso un novello astro s'accende,
 Tal la mertata gloria
 Il Buonarroti all'emulo contende.

Quei con baldanza indomita
    Colla natura a gareggiar s' accinge;
Questi le care imagini,
    Che amor gli adombra, meditando pinge.
Ma del rival l'orgoglio
    Più non soffrendo, dal materno nido
Esule volontario
    Il tardo piè rivolge a stranio lido.
Al sapïente artefice
    Offre splendido asil di Francia il Sere:
Pingi, o divin, diceagli,
    Come t'inspira il creator pensiere.
Opre stupende a compiere
    Novo il punge vigor: ma sugli abbozzi
De' suoi dipinti ei lacrima,
    E la voce gli troncano i singhiozzi:
« Ahi! la mia vita è al termine:
    « Dell'arte al limitar son giunto appena,
    « E del fil, che mi tessero
    « Le buone Parche, la misura è piena.
« Inesplorati spazii
    « Al mio schiudonsi ancor genio sovrano,
    « Ma le divine imagini
    « Pinger ricusa la mal ferma mano. »
Dalle fatiche logoro
    Il veglio alfin s'abbandona sul letto,
Lunga la barba e candida,
    Pien di dolcezza il venerando aspetto.
Come lo seppe il principe,
    Disperato dolor tosto l' assale,
Poi che si caro avealo,
    Come la gemma del serto regale.

Con figlïale ossequio
Nella cella ei s' inoltra del morente,
Che lo ravvisa e languido
A lui volge le ciglia semispente,
E levarsi in sui cubiti
Vorria per benedir l'ospite antico;
Ma lo sorregge il principe
E le braccia gli stende in atto amico.
Lieto sorride il veglio,
Cui di morte il pallor già copre il viso,
E dalle labbia rigide
Omai sen fugge l'ultimo sorriso.
Siede il monarca immobile
E ch'ei si desti, lungamente spera:
« Pace, o sublime spirito!
« Sia la terra alle stanche ossa leggera!
« Ahi! nè saver, ned inclita
« Virtude può mutar la dura sorte:
« Qual fia, che or valga a compiere,
« Ciò che al divino interrompea la morte?
« Quindi, finchè ci arridono
« I giorni, splenda dell' ingegno il raggio:
« Ciò che si debbe, compiere
« Io vuò, siccome m' insegnasti, o saggio. »

CANTO VESPERTINO DELLO STRANIERO

(Da Giorgio Filippo Schmidt)

Qui dai monti discesi: or di vermiglia
    Luce il bosco si tinge e l'oceàno:
    All'astro vespertin volgo le ciglia:
    Il mio paese è ognor lontan lontano.
Già la notte distende il tenebroso
    Umido vel sul tacito creato:
    Oh! come vasto è il mondo e popoloso,
    Ed io son sì piccino ed obliato!
Ne le sue dolci case or si rinserra,
    Or tranquillo s'aggira il cittadino:
    Ma vagando sen va di terra in terra
    Col suo mesto bordone il pellegrino.
Se in alcuna riveggo amena valle
    Brillar del vespro o del mattino i rai,
    Pur io seguo pensoso il duro calle,
    E piangendo a me chiedo: Ove ten vai?

Parmi vizzo ogni fior, la terra vôta,
    Fin il raggio del sol gelido e fioco:
    Ogni favella mi risuona ignota:
    Uno stranier son io per ogni loco.
O cara terra, che con pia costanza
    Cercai, nè ancor conobbi, ove tu sei?
    La cara terra de la mia speranza,
    Ove olezzan sì dolci i fiori miei?
Ove mi porta ognor la fantasia,
    Ove de' morti miei l'ombre rimiro,
    Ove si parla la favella mia,
    E s' accoglie quel ch' io tanto sospiro?
Gli spazi e i tempi col pensier trasvolo,
    All'albero ed al fior volgo l'accento,
    E il venticello mi risponde solo:
    Là dove tu non sei, regna il contento.

IL FORZIERO APERTO

(Da Nicolò Lènau)

Poi che la madre mia si fu partita
    Per quel vïaggio, che non ha ritorno,
    Ed orfanello mi rimasi, un giorno
    Entrai ne la sua camera romita.
Aperto ancor rividi il suo forziero
    Qual partendo il lasciò la poveretta,
    Come persona, che via corre in fretta,
    Se alla porta già scalpita il destriero.
Là presso un conto, di sua man vergato,
    Vidi aperto di preci un libriccino,
    E alcuni avanzi ancor d'un panellino,
    Che l'ultimo suo pasto erale stato.
In quell'aperto io lessi umil libretto:
    Era la prece, che ridir solea,
    Quando grazie pe' figli al ciel chiedea:
    E un' angoscia mortal mi strinse il petto.

Lessi lo scritto, e la piena irrompente
    Più non seppi frenar del mio dolore:
    Lessi le cifre e dall'affranto core
    Ogni gioja disparve eternamente.
E con trepida man tutti cercai
    Que' bricioli di pan, ch' eran là drento,
    E percosso d'arcano turbamento
    Io mangiai di quel pane e lacrimai.

DANTE

(Da Lodovico Uhland)

Era una porta di Fiorenza od era
Una porta del ciel quella, ond' usciva
In un dolce mattin di primavera
Sì lieta comitiva?
Di fanciulletti una schiera vezzosa,
Di rose inghirlandata e' di vïole,
Vêr l'attigua traea valle odorosa
Ad intrecciar carole.
D'un lauro alla cortese ombra sedea
Dante novenne, e già nel vago aspetto
D'una fanciulla ravvisato avea
L'angiolo suo diletto.
Soavemente al venticel d'aprile
Susurrava il laureto, e dentro al core
Del giovin vate un fremito gentile
Destava il primo amore.

In quell'ora feconda si dischiuse
    La fonte in lui del poetar sublime:
    Da quell'ora l'ardente alma s' effuse
        In amorose rime.
E quando d'ogni leggiadria vestita
    La rivide nel fior di giovinezza,
    Era la musa del garzon salita
        A più sublime altezza.
Fuor dalla porta uscia novellamente
    Della villa natal lunga una schiera,
    Ma grave e mesta, e il canto era dolente
        A guisa di preghiera.
Una bara seguiva lenta lenta:
    Suvvi una bianca croce e un drappo ner
    Era Beatrice innanzi tempo spenta,
        Che andava al cimitero.
Muto ed il viso ne le palme ascoso,
    Si stava l'Alighier nella sua stanza,
    E d'una squilla il suono lamentoso
        Udiva in lontananza.
Da quel giorno il cantor errando gia
    De' boschi per le tacite latèbre
    E il suo canto rendeva un' armonia
        Qual di squilla funèbre.
Ma pel loco diserto, aspro e selvaggio,
    'Ve ramingava il vate, ecco dinante
    L'invocato apparir fido messaggio
        De la perduta amante;
Che con pietosa man securamente
    Dell' inferno il guidò pe' regni bui:
    Là in mezzo ai guai della perduta gente
        Tacquer gli affanni sui.

Da quegli abissi di cotanta doglia
Ascese ad una plaga avventurata
E de' cieli gli apparve in sulla soglia
La donna lacrimata.
Suso il vol dispiegando, la devota
Coppia all'eccelso empirëo salìo:
Tenea Beatrice la pupilla immota
Negli splendor di Dio;
Mentre degli occhi estatici l'acume
Drizzava il vate al desïato volto,
In cui parea del sempiterno lume
Sì vivo raggio accolto.
Ed egli scrisse in pagine divine
Con infocato stil quello che vide:
Così la folgor sulle roccie alpine
Eterne note incide.
Salve, o padre Alighier! Per ogni loco
A dritto ti nomâr divin cantore:
Per te l'amor terreno arse nel foco
Di celestiale amore.

CANTO DELLA SERA

(Da Federico Rückert)

Io stava sul pendìo d'una collina,
Allor che all'occidente il sol volgea,
E la selva brillar di porporina
Luce vedea.
Piovean miti rugiade alla tranquilla
Terra le nuvolette e dolcemente
Posava al suon di vespertina squilla
Ogni vivente.
Orsù gusta, o mio cor, dissi pensoso,
De la natura la pace infinita;
Or co' figli del campo essa al riposo
Te pure invita.
Già chiudono i fioretti a poco a poco
Le languide corolle e fra le sponde
Scorron con mormorìo soave e fioco
Le rapid' onde.

Sotto le foglie, de le stelle al lume,
S' addormono i genietti e la vezzosa
Farfalla tra le verdi alghe del fiume
Stanca riposa.
D'una rosa nel sen trova la cuna
L'aurato scarafaggio, e al noto ostello
Le vaganti agnellette ecco raguna
Il pastorello.
L'allodoletta raccogliendo il volo
Cerca l'umido nido all'aer fosco,
Ed il cervo s' intana e il capriolo
Nel fitto bosco.
Nel suo tetto s' asconde ogni mortale
E il pellegrin, che vaga in stranio lido,
Torna di care visïon su l'ale
Al patrio nido.
Me pur arcano un desiderio incalza,
Chè in quest' ora, ma invan, salir vorria
A quell'eterne sfere, ove s' innalza
La patria mia.

IL SUONO DOLOROSO

(Da Giustino Kerner)

Ai funebri rintocchi, al pio-lamento,
Che da mortuaria stanza odo venir,
De' confratelli ai flebili concenti
Da fiera ambascia mi sento assalir.
Ma pur conosco un suon, che l'alma stringe
D'un dolor, che sorpassa ogni dolor:
Sempre a quel suono di pallor si tinge
La fronte e sempre mi si schianta il cor.
È il suon, che muove dal dolente ostello,
Ove dentro la cassa un morto sta,
Allor che il legnajuol col suo martello
Il primo chiodo conficcando va.

VIAGGIO SUL MARE

(Da Anastasio Grün)

Come puro sul mio capo si stende
L' immenso ciel raggiante!
Come sereno ed immutato splende,
Simile a fido amante!
Limpido, azzurro l'oceàn scintilla,
D'eterna pace imago;
E imagine d'amore, il sol sfavilla
Del lume suo più vago.
La navicella mia scorre leggiera
Sul libero elemento,
E qual di libertà sacra bandiera,
La vela ondeggia al vento.
Il sole, il cielo e l'onde interminate,
Dintorno altro non vedi:
Pace ed amore e fede e libertate:
Forse di più tu chiedi?
Oh! se dalla natìa remota sponda
Il fresco venticello
Un sol fior mi portasse, una sol fronda
Nel gracile battello!

SULLA SPIAGGIA

(Dallo stesso)

Qui le merci sul lido ammonticchiate
Il mercatante giubilando mira:
Là un pescator le reti lacerate
Rattoppando sospira.
Oh! quante d'aurei segni ornate prore!
E schifi infranti sovra il lido asciutto!
Qui il porto e là uno scoglio: or con furore
S' alza, or s' avvalla il flutto.
Del sol qui il raggio e là nugoli folti:
Qui silenzio feral, là dolci canti:
Quinci riede una vela, e quindi ascolti
L'addio de' naviganti.
Seggono due fanciulle in sulla sponda:
Questa lacrime versa ai flutti in grembo:
In man tien quella un serto e dentro l'onda
Sparge di rose un nembo.

Pinta di cupo duol, umida i rai,
L'una geme e sospira in sè romita:
« Cupo e selvaggio mar, oh! come mai »
« Somigli a nostra vita! »
L'altra con volto di letizia pieno
Sclama, in soavi fantasie rapita:
« Lieto e placido mar, oh! come appieno »
« Somigli a nostra vita! »
Fluttua e rimugghia il mar, e coi muggiti
Copre le meste note e le giojose;

Ed inghiotte ne' suoi gorghi infiniti
Le lagrime e le rose.

LA SELVA IN ÔR TINGEASI

(Da Emanuele Geibel)

La selva in ôr tingeasi
E l'aer più e più tacea:
Triste si fe' il mio spirito,
Nè la cagion sapea.
Cadean sul campo l'aride
Fronde autunnali, ed io
Pensai: così tue gioje
Disperse il turbin rio.
Dell'april tuo disparvero
I fior, sparve la state:
Or t'aggiri qual esule
Per lande desolate.
Ecco repente un gaio
Canto echeggiar dintorno:
Era una vispa rondine
Migrante a mezzogiorno.

Quando dell'ale il battito,
Quando ascoltai quel canto.
Rasserenossi l'anima,
Come per miro incanto.
In metro arcano dissemi
L'errante rondinella:
« Non obliar, che l'anima
« Ebbe i suoi vanni anch'ella. »

DANTE A RAVENNA

(Da Delius)

Dell'ospital Ravenna un dì sen gia
Per solitaria via
L'esule Fiorentino,
Che l'età iniqua e rea
Nel divin carme a giudicar sorgea.
Ed ecco alcuni vispi garzoncelli,
Che sull'ermo sentiero
Sedean giocando, con intente ciglia
Guatano il vate, che di là passava.
E l'un d'essi con aria di mistero,
A' suoi piccioli amici s' accostando,
Il nome ne bisbiglia:
« Guarda, gli è desso, è Dante!
« Quei che vivo tornava
« Dalle bolgie infernali ed alle genti
« Ciò che vide laggiuso, or va cantando.

« Come annerito appar! Ancor sul viso
« Mostra i vestigi dell'eterno foco. »
E paurosi il loco
Gli cedono repente.
E il vate a lor con amaro sorriso:
« Oh! non vi prenda, o cari,
« Di me timor: nel sotterraneo mondo
« No, non crediate, ch'io scendessi un giorno,
« E che laggiù nel fondo
« Quelle colpe mirassi e quei tormenti,
« Che con vivi e possenti
« Color l'accesa fantasia dipinse.
« Tutto quassù trovai,
« Che di que' lochi orribili narrai:
« Quassù, quassù è l'inferno,
« Che al ver ritrassi nel poema eterno. »



INDICE DEGLI AUTORI TRADOTTI

DISPOSTI IN ORDINE CRONOLOGICO

Giovanni Gotofredo Herder (1744—1803).
Federico Schiller (1759—1805).
Gian Giorgio Jacobi (1740—1814).
Federico Matthison (1761—1831).
G. Gaudenzio Salis-Seevis (1762—1834).
Augusto Platen-Hallermünde (1796—1835).
Augusto Guglielmo Schlegel (1767—1845).
Giorgio Filippo Schmidt (1766—1849).
Nicola Lenau (1802—1850).
Lodovico Uhland (1787—1862).
Federico Rückert (1780—1866).
Giustino Kerner (*nato il* 1786) *vivente.*
Giovanni Cristiano Zedlitz (*n. il* 1790) *vivente.*
Giovanni Gabriele Seidl (*n. il* 1804) *vivente.*
Anastasio Grün, pseudonimo del conte Alessandro di Auersperg (*n. il* 1806) *vivente.*
Emanuele Geibel (*n. il* 1815) *vivente.*

INDICE DEL VOLUME

PARTE PRIMA

Poesie Originali

PARTE SECONDA

Traduzioni poetiche dal tedesco

ERRATA-CORRIGE

Pag.	68	verso	7	relique	leggasi	reliquie
»	91	»	15	meshino	»	meschino









